

VARJ
COMPONIMENTI
PER LA NASCITA

DEL SERENISSIMO PRINCIPE

D. FILIPPO
BORBONE

INFANTE DI SPAGNA

PRIMOGENITO

DEL RE DI NAPOLI,

Sicilia, Gerusalemme, &c.

RECITATI

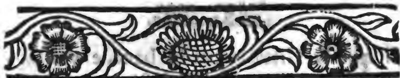
In pubblica Accademia nella Città di Montefuscolo
A di 13 Luglio MDCCXLVII.





IN BENEVENTO

Nella Stamperia Arcivescovile 1748.
Con licenza de' Superiori.



ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNOR

D. GIUSEPPE CITO

Cavaliere dell' Ordine Gerosolimitano, e Preside nella Provincia di Montefuscolo.



O sempre nudrito nell' animo un' acceso desiderio di mostrare a V.S. Ill. in una qualche maniera la mia divozione, e quell' interno senso di affetti, onde talora mi son veduto rapire a me stesso, dacchè per bella graziosa ventura



di questa Città, e per lo bene, e vantaggio della Provincia vi destinò a presedere in essa il sempre invitto nostro Re e Signore CARLO BORBONE, cui erano assai ben note le vostre Virtù, il savio discernimento, la sollecita e pronta cura, e la gelosa fedeltà nell'arduo, e malagevole incarico del Presidato. E ben ne abbiam Noi con ammirazione, e piacere non ordinario sperimentati gli effetti, nommeno nel soave e forte maneggio degli affari, che nella benevolenza sempre uguale, con cui avete tutti con occhio paterno riguardati, difesi, e protetti; leggendovisi tuttavia nella fronte un dolce misto di severità, e piacevolezza, un carattere di Giustizia, e di Equità, un contegno non affettato, una pronta e facile udienza, una vigilante indefessa applicazione nell'espurgare la Provincia d'uomini facinorosi, tenendo a

fre-



freno la ſoverchia baldanza, che ſovvente degenera in temerità: e nuovo ſprone aggiugnendo ad ogni naſcente virtù, che ſarebbe altramenti rimaſta torpida e neghittoſa. Laſcio tanti altri luminoſi pregi in Voi diſceſi dalla pura, e limpida Fonte de' voſtri Maggiori, in Voi ſolo qual chiaro lume, che ſuo ſplendore ad ogni coſa comparte, abbiam tenuto intento il penſiero, e lo ſguardo nel brieve giro di due anni, che quì ſtato ſiete, ove tanti argomenti ne avete dato del voſtro amore, non che nel rendere la Città più viſtoſa al di fuori, ma eziandio nel migliorarla al di dentro con opere di Criſtiana Pietà, e con promuovere, ed eccitare la ſpiritoſa Gioventù applicata alle dure fatiche del Foro in difender le Cauſe a Ruota aperta, ove concorreano in gran numero i foreſtieri, o con accenderla alle belle lettere ta-

lora



lora sopite , o neglette per lungo tempo , ditalche sonosi veduti in varj rincontri parecchi Componimenti in sermon sciolto , ed in rima ad imitazione della presente dottissima Atene , dico della gran Napoli , dove come in propria sfera risulge ogni più eletta scienza , ed ogni più riposto sapere. Non vi volle altro, Signore Illustrissimo, che un vostro cenno per infiammar tutti a celebrare con pubblica solenne Accademia la Nascita del Serenissimo Real Principe D. Filippo caro , e sospirato pegno di gloriosissimi Genitori , Base e Colonna di due Regni , per cui eran già quasi stancati i voti di tutta Italia , perchè brillasse nel bel Cielo Napoletano Astro sì raggiante e sì vago , impazienza di tante brame , scopo di tanti sospiri , unico e solo Oggetto di tanti amori. Piacquevi pertanto d' imporre a me l'onorato peso di



di raccorre come in un serto quei pochi fiori nati allora, e cresciuti sulle cime del Parnaso di questo Monte in umile venerazione, ed in ossequiosa marca di fedeltà nella comune universale allegrezza. Io perciò come quegli, cui si apparteneva il più, qual Capo del Governo, non ho intralasciato le maggiori diligenze, onde uscissero finalmente alla luce fregiati del Real Nome de' nostri Sovrani, ben volentieri a Voi gli presento in nome della Città tutta, affinche si adempia in lei il bramato fine di umiliargli a piedi del Real Trono, del quale Voi come fortunato Pianeta, ne godete più dappresso benefiche le influenze, per quindi comparir lieti e festanti in ogni remoto stranio lido sicuri di non essere da qualunque importuno gielo aduggiati. Graditegli intanto come raggi di quella luce, che da Voi sfavil-



villando han ricolta; e come sincero contrasegno del molto, che le dobbiamo, e con profondo rispetto riverentemente la inchino.

Da Montefuscolo 10 Settembre 1747.

Di V. S. Illustrissima

Divotiss. Servidore Obbligatiss.
Giuseppe Mattioli Sindaco.

IN-

INTRODUZIONE

DEL CANONICO LUCIDO CAPOZZI.



Gli può parere ad Uomini delle divine cose e delle umane affatto ignari, che il celebrare co' poetici componimenti gli Eroi nelle di loro felici avventure, e nelle magnifiche geste sia cosa molto disutile e vana; imperocchè, a lor credere, senza cotal' imprendimenti possono gli ufficj esser salvi, le arti colle virtù profittare, e le famiglie, e le Città esser tranquille: e che dove di noja, e di rincrescimento per avventura non sieno cagione, non altro che un vano dilettamento possono arrecare.

Ma in verità altra è la origine dell'armonia poetica, che costoro non divisano, e con più stretto nodo ella è colle divine, umane, e naturali cose fortemente innestata. Come sarebbe potuto avvenire, che co' principj medesimi del Mondo al Mondo nascesse la dolce aggradevole ed ammirabile consonanza de' canti? la bellezza, e l'ingegno de' poetici ritrovamenti? a ciascuno men che mezzanamente delle antiche memorie,

istrutto è molto ben manifesto e chiaro, che nè la Divinità in altro modo, che col religioso canto degl' Inni è stata ne' Templi, e negli Altari celebrata, e adorata, ne' le leggi e regole della vita con altra, che co' versi, state sono agli Uomini proposte. E quale altra cosa essi dalla veneranda antichità simboleggiata, qundo col soave suono della lira a dolci versi congionto si sono le Città costrutte, com'è la famosa Tebe, accozzandosi da se all' edificio le pietre, e tenacemente da se stesso combaginandosi? senonse col dilettevole poetico concento si sono nel civile convitto introdotti 'l discernimento della ragione, la distinzione dalle brutali operazioni, e la perfetta ubbidienza alle leggi, siccome nella sua Poesia il lirico Venusino ne fa rimembranza. Quindi è, che poi a celebrare gli Eroi, e le di loro eccellenti virtù, ed a narrare le belle e maravigliose opere della Natura sonos' i Poeti rivolti con tanto di utilità, e profitto, quanto e i Savj concordemente confessano, e noi ancora ponendovi mente possiam di leggieri ravvisare. Dal che il sapientissimo Omero nella Odissea afferma, esser cosa in tutto onesta e laudevole l'udire un nobile Poeta, in que' versi, che nella italiana traduzione suonano così:

„ Si alza il Poeta col suo grave stile,
„ E il suo parlar è a quel di Dio simile.

Anzi lo stesso Poeta nello stesso Poema dice, che appresso tutti gli Uomini sono avuti in grande onoranza, e riputazione i Poeti, perciocche la Musa, per cui Egl' intende la Sapienza di Dio, insegni loro le cose, e'l canto dolcemente ispiri:

„ Fu

,, Fu maisempre il Poeta in pregio e stima
,, Presso gli Uomini ancor rozzi e selvaggi,
,, Che i divini concetti in dolce rima
,, Lor dettà Sacra Musa onesti e saggi.

Il divino Platone ora Figliuoli de' Dei, ora Interpetri, ora Padri, e Duci della Sapienza i Poeti appella, ed in più luoghi afferma, che i Poemi sono doni celestiali, e vasi d' ispirazioni divine.

Questi due già riferiti Autori, uno tra Poeti sommo Filosofo, l'altro tra Filosofi sommo Poeta, bastar possono per tutta l'infinita schiera, che nel mio proposito allegar potrei. La di loro ragione, per quanto dal mio impegno mi si permette, di passaggio io tocco: poiche l'ordine, il concento, il concerto sono di tutte le cose la sovrana perfezione, la quale negli umani pensamenti, ne' ragionevoli producimenti, nelle significazioni delle voci articolate altro non è, che la poetica armonia: questa certamente è la verace sapienza dell'Uomo, la quale perciò di tante dolcezze i sensi riempie, che agevolmente gli muove, piega, trasporta alla contemplazione, ed all'amore delle cose invisibili, e spirituali, ed in sì fatta guisa purga, ed ordina le potenze dell'Uomo, che di ogni bassezza, e viltà sceverandolo, sù il solleva e rapisce agli oggetti delle superne nobilissime forme, e sostanze.

Or s'egli è così, come divisato abbiamo: qual maraviglia impertanto, o Signori, che questi spiriti gentilissimi, di giusta gioja gongolando, tutti accesi dalla rara incredibile ineffabile allegrezza per lo sì grande

bene avventuroso sospirato Nascimento del Serenissimo FILIPPO Infante del gran Monarca delle due Sicilie, Re di Gerosolima, gran Duca della Toscana, di Parma, e di Piacenza, il clemente, l'Invitto, il Gloriosissimo Eroe CARLO BORBONE, e della Reina dignissima sua Consorte, tra l'Eroine la Savia, la Pia, la Prudente AMALIA AUGUSTA, vaghi Germi de' non mai abbastanza lodati antichi Regi ed Imperadori: qual maraviglia è (ritorno a dire) che quì ora raccolti siansi per celebrarlo con eloquenti erudite e dotte orazioni, e con dolci ed elevate rime? Se quanto veramente è, non fosse il gran bene, che la Real Prole a gloriosi Genitori, a noi, ed alla Reppublica ha doviziosamente arrecato, pure strettamente appartenendoci, il dovremo a tutto potere con somme laudi al Cielo innalzare.

Per lo sì gradito e felicissimo Nascimento molte gravi e manifeste ragioni abbiamo di grandemente allegrarci, e la nostra buona ventura col pregio del graziosissimo Principe por su, ed esaltare. Mentre se di ogni bene, che ne avvegna, dobbiam lodarci, e chiamarci contenti, anzi più de' pubblici beni, che de' privati; quanto più ragionevolmente conviene ora ciò fare, che un massimo universal bene alla Real Città, ed a noi tutti è derivato?

Noi l'eccelsa Dignità del Trono Reale dopo lunghissimo corso di anni tra noi rimessa dal glorioso Regnante veggiamo in questo punto ristabilita e perpetuata: Noi la desiderata comune universale tranquillità, la pace, la libertà, l'abbondanza de' beni tutti, qual be-

benigna pioggia sugli aridi e secchi campi discesa, veggiamo profitto maggiore da ogni parte arrecarne, e gli abiti delle virtù più soavemente addurne: Noi la tanto sospirata sorte abbiamo di godere della bella Partenope il Principe natio, Figliuolo del gran CARLO BORBONE, *che per la difesa de' Popoli suoi sestesso, e la vita sua esponendo con amore paterno, e coraggio invittissimo a gravi cimenti del dubbioso Marte a fronte d'immensa baldanzosa Oste, quale debellata, e destrutta, veduto abbiamo del trionfo la gloria, e la quiete apportarne; Onde vittorioso nella Real Città ritornando, quale Imperadore degli antichi Romani, con dovuti fasti, pompe, ed applausi universalmente il suo ammirando valore fu esaltato.*

Se ora alla gran Napoli gettiamo curioso lo sguardo, ella per la bellezza, per l'ordine, per lo numero de' superbi edificj certamente non invidia la vasta vaga e real Parigi: per la grand'opera del nuovo porto ampio ed abellito al pubblico sicuro comodo del traffico di Europa, coll'imperial Bizanzio gareggia: E per l'eruditissime Accademie di ogni scienza, e di ogni bell'arte ristorate ed arricchite, ha col lume dell' ortodossa Religione l'antico splendore della sapientissima Atene di molto oscurato.

Non sono desse, o Signori, tutte effetti dell'eccessivo amore verso le virtù, verso noi, che il nostro Sovrano in petto nudre e conserva, le tante saviamente da Lui promulgate Sanzioni, tutte al pubblico bene tendenti, tutte al comune sollievo indiritte? non vi ha materia nè

nè civile, nè criminale, cui non abbia Egli con tanta sapienza provveduto; onde formar potriasene glorioso volume per delle straniere ancora e barbare Nazioni Regola, Norma, e luminosissimo esempio.

Quanta utilità non è quinci a' Popoli derivata dall' ordinato partaggio da farsi delle imposte, e contribuzioni a giusta proporzione e misura de' beni, e delle sostanze da cadauno possedute, con ammirazione, e sommo piacere già lo sperimentiamo. Il che quanto sia convenevole, giusto, ed alla ragion consentaneo, basti sol dire, che sia stato confermato, autorizzato co' sacri Oracoli del Vaticano.

Quale altra mira dal nostro Religiosissimo Regnante essi tenuta nella istituzione di quel potentissimo Tribunale nominato il Misto, senonse alla difesa e protezione de' beni ecclesiastici, ed a tener lontana la oppressione da' suoi amatissimi Vassalli? Or sì che da ben munita Rocca sono conservati, accresciuti, e dall' orrendo Mostro dell' Avidità fortemente difesi: Or sì che opportuno si è dato il riparo alle soverchierie, che sovente, per isfogo delle altrui passioni possono colle molestie addivenire.

Quanto, ed o quanto ha fatto e colla saggia mente, e colle opere eccelse il nostro magnanimo Monarca, per difender noi, per custodire, e liberare i Regni suoi dallo spaventevole contagioso morbo, che con passi non lenti tra' confini introdotto si era! Udivasi dappertutto con quant' orrore in Reggio, ed in Messina a momenti avvanzarsi de' morti il numero per la pestilenza, ingui-

guisache erano quelle Città spettacoli miserevole di continua strage: pianti d' Uomini, e Donne disperate, ed urli spaventosi: i luoghi convicini dagli abitanti per lo timore della morte erano abborriti, ed abbandonati. Quando dalla Real Pietà con infaticabil cura, potentissimi mezzi, anche di valentissimi Uomini, e per sangue e per ingegno, e per arte opportunamente destinati, del male il veloce corso impedirono, dal grave periglio ne liberarono, e'l lieto sospirato fine de' temuti mali efficacemẽte a noi e felicemente arrecarono.

Numerate di grazia, se potete, o Signori, numerate le Stelle del Cielo, e del Mare le arene: tanti appunto sono i pregi, le virtù, le glorie, onde adorno il nostro Eroe Regnante sovra tutti risplende: tante appunto sono le maravigliose cose, che nel corso di due lustri Egli ha fatte, le quali lunga età porre in obblio certamente non puote.

Beati coloro, che al di lui folgorantissimo lume sono dappresso! Chi di quanti la bramata sorte ha di mirarlo non si sente da occulta forza trasportato ad amarlo, benedirlo, e venerarlo, tutto dalla Maestà, e Benignità rapito? Chi di quanti al di lui Real Trono è ricorso, non è stato graziosamente accolto, e con larghe grazie, ed abbondevoli beneficj consolato? Chi adunque non ammira, e pienamente non esalta il nostro amabilissimo Sovrano qual perfetto imitatore dell' eroiche virtù del grande Imperador Tito de' Romani unico amore, il quale pianger solea, ed attristarsi, perche giudicava perduto quel giorno, in cui della sua clemenza non avea profusi gli effetti? Do-

Dopo tanti pregi, tante mercedi, tanti decorevoli Titoli, tante Toghe, e militari Uffici a larga mano compartiti a chi o nelle virtù, o nel valore erasi più segnalato: per la particolare, ossequiosa, e sincera divozione a quel gran Martire di Cristo nostro Signore, del nostro Regno principal Tutelare, e per gratificar coloro, i quali col chiarissimo splendor del sangue, che per le loro vene da gloriosi Avoli corre, la dovuta ossequiosa fedeltà dimostrano, ha creato quel fulgentissimo insigne Ordine de'Cavalieri di S.GENNARO, di cui essendosi Egli compiaciuto divenir l'augusto Capo, onde nelle membra tutte maggior lume, virtù, e religione infondendo; al vago Cielo di Partenope accresce bellezza più chiara, ornamento singolare, e non mai veduta magnificenza.

Felicissima Partenope, in cui da sì limpido, puro, real Fonte tanti beni perennemente derivano e sono tramandati! Felice ancor tu o Montefoscolo mia dilettissima Patria: onde con proprietà maggiore, non più Fosco, ma Chiaro l'erto tuo Monte chiamar si potrebbe; avvegnache dalla Real clemenza il chiarore del sempre ragguardevole, supremo, provincial Consesso della Regia Udienza, che ora piucche mai ammiriamo, quale Areopago di Atene, o Sinedrio d'Israello, ti è stato confermato nell'antica natia residenza con tanto glorioso vantaggio, che sì de'Regj di lei Ministri alle meritate Toghe, come de'tuoi Cittadini a condegni Ministeri esaltati vediamo: sicconte pure alla di Lui Real presenza più fiate fosti onorata di essere colle più illustri, e rinomate Città del Regno ammessa a

pre-

prestare al Sovrano gli Omaggi, e la fedeltà dovuta; onde bene a ragione puoi girne alteramente fastosa, e fastosamente altera.

Quant'ora più sperar possiamo dal nato grazioso reale Infante, in cui col chiarissimo sangue l' eroiche virtù, e i virtuosi pregi da' gloriosi Genitori sono trasfusi! Chi di sì ben fondata speranza potrà giammai dubitare? non mai si videro produrre le uve dalle spine, nè da' triboli i fichi. Quanto più è gentile e nobile la pianta, tanto più il frutto è pregevole e delicato; insegnandone l' eterna Sapienza incarnata non potere unquemai un arbore buono frutti cattivi produrre. Quindi è, che il dottissimo Orazio nella sua Ode a Druso cantò essere i forti da' forti generati, nè dall' Aquile feroci e guerriere nascer Colombe deboli ed inermi.

Cotesto real Principino, qual nuovo raggiantissimo Astro dell'Italiano Cielo con abbondanti benigne influenze gli animi di tutti di piena gioja riempie, ed all'ammirazione, all' ossequio, ed all'amore di se rapisce. Egli rinnovãdo de' cinque Avoli suoi il memorando Nome, e col Nome la generosità, e la clemenza: e rinnovellando ancora la memoria del gran Macedone, e di quell'Imperador Romano, che tra Cesari del bel carattere della Cattolica Religione fu il primo adorno, nella pace, e nella guerra farà così risonare il suo Nome, e le sue imprese, e vittorie, che ogni antica vetusta etate vincendo dassai, la nostra, e quante appresso verranno dopo noi saran soprapprese da non credibile stupore. Egli è dono opportuno del Misericordioso Dio: Iddio a seconda degli universali ferventi voti benignamente

inchinò gli orecchi: la Destra di Dio a nostri religiosissimi Regnanti il Figlio, a Regni il Principe, al Mondo tutto un'altro più risplendente lume ha donato. Onde con noi, col serenissimo Infante, e co' reali Genitori allegrandoci, possiam ben dire quel, che all'Avolo loro Lodovico il Pio, quando all'Imperial Trono di Occidente dopo Carlo il grande suo padre fu esaltato, disse il Santiss. Pontefice Stefano V: benedetto sia il Signore, che a nostri occhi di vedere il secondo Re Davide ha conceduto.

E potremo adunque fare a meno di non offerire al nato real Signore i nostri encomj, e con gli encomj gli affetti, e con gli affetti i nostri cuori? Tanto alla Repubblica ne cale: tanto il di Lui sublime merito richiede: a tanto la fedeltà di Vassalli, e'l dovuto ossequioso amore verso il Sovrano ne desta e commuove. E senzacchè io di vantaggio m'inoltri in sì vasto pelago, ove ogni più esperto e franco nocchiere potrebbe di leggieri perdersi, e naufragare, sembrando rader le rive con picciol palischermo, privo dell'Ancore, e Sarte del mio basso, e spossato ingegno, lascio a Voi, Spiriti gentilissimi, di valicarlo, cui aura più cortese e benigna a degnamente farlo v'invita; bastando a me soltanto la gloria di avervi posto il piè, che pieno di venerazione, e stupore lo traggo indietro. Voi dunque co' vostri leggiadri ed eruditi Componimenti, quanto più sapete, appressatevi come aquile generose al di Lui eccelso sommo chiarore, per quindi dimostrare il giustissimo motivo di esser qui convenuti per celebrarlo. Ho detto.

ORA-

ORAZIONE

DEL DOTTOR

PASQUALE CIAMBELLI.



EGli è sì comune ordinario regolar movimento nelle mondane create cose, o sia per condizione di nostra bassa manchevol natura, o sia, come creder si debbe, per divino infuso spirito, che la stessa natura agita e muove, che il godere, il menar festa e tripudio al rincontro di qualche fortunato avvenimento, da ognuno, che abbia fior di senno, e più addentro le cose rimiri, debbasi riputare opera da Uomo, siccome il non risentirsi converrebbe ad un marmo, ad un tronco. Noi, Noi sentimmo a pruova, or compie il ventunesimo giorno, quando alla giuliva faustissima notizia, che da'nostri Regnanti CARLO BORBONE, ed AMALIA VVALBURGA era nato il da tanto tempo per preghiere, e per vaticinj sospirato e promesso Restauratore dell' antico e quasi spento latino valore, la delizia de'Vassalli, il conquistatore del Mondo, il sempre chiaro, sempre invitto, e sempre grande in guerra, e in pace FILIPPO, poco mancò, che tra'l fragore de' sonanti bronzi, tra'l rimbom-

bo de'bellici ſtromenti, trà l'armonia di ſtrepitoſe trombe, in mezzo agl'inni, in mezzo a' canti, in mezzo a' balli, per vera impenſata allegrezza, ed improviſo ſtraordinario alternar de' cuori, allorche battendo palma a palma l'Amico ſtringeva al ſeno l'Amico, il vecchio Padre il tenero Figliuolo, e l'amante Spoſo la cara ſua Conſorte: Altri gli occhi di gemmate lagrime grondanti al Cielo innalzando rendeva all'eterno Facitor delle coſe grazie viviſſime: Altri preſente ed adulto il caro Principe fingendoſi, in ſe medeſimo rientrato, le dovute adorazioni preſtavagli: Altri fattolo già in ſua fantaſia Guerriero, ſeguivalo nel Campo e nel Vallo tra murali aſſedj, e tra battaglie campali, e riportarne chi onorate ſpoglie de'vinti nemici, e chi palme di memorande vittorie: Altri correr feſtante dall'una all'altra banda tra'l ruolo di eletti Compagni gridando sì, che tutto ne riſonava il monte e'l piano: Ahi Giorno! Ahi ſorte! Ahi Principe! Grandezze! Sollievo! Speranze! Deh Città! Deh Regno! Deh Mondo! poco, diſſi, mancò, che da ſoverchia letizia ſopraffatti, i noſtri ſpiriti rimaſti foſſero ingombri ed oppreſſi. Sebbene triegua al gaudio; dappoiche queſto, non altrimente che'l dolore, quando eccede i ſuoi confini, è ferocemente impetuoſo e ſtolto, non avendo regola, norma, e miſura, nè dal ſuo propio fontal principio naſcendo, ſpeſſe volte non è perfetto, anzi ſempre in mezzo all'aſſalto delle tumultuanti paſſioni i bei vantaggi, e le imminenti glo-

rie

rie non considerando, senza saperne il perchè si gode, si rallegra, e si festeggia. E non dovendomi in argomento sì premuroso io quantunque scarso dassai ed infelice, nullamanco avventuroso fortunat' Oratore punto intrattenere, i vantaggi quinci tra'l patrio Regno racchiusi, e quindi le glorie per tutto e quanto è il Mondo della sopra tutte l'altre fastosa Napoletana Nazione in chiara luce sponendovi, siccome saran l'obbietto del mio ragionamento, così dovrann'essere eziandio il bel tutto, onde derivi il piacere, il riso, e'l godimento.

Suole di ordinario la divina Provvidenza, quando voglia un compiuto e perfetto Eroe di terreno ingombro vestire, a cui debbasi e'l governo de' soggetti Popoli, e'l decoro del sopraffino sangue, e l'onore de' Reali Progenitori commettere, o sia che altra vivacità, e prontezza de' spiriti, o sia che altra organizazione e tessitura di corpo, o sia, quasi che diffi con quel chi si fosse il Filosofante, che altr'anima di altra più elevata sostanza le infonda e conceda, in guisa lavorarlo, che ogni atto, ogni movimento, ogni virtù sembri agli occhi del risguardante Mondo piucche da Uomo. Quindi chi sia vago di riandar volgendo le vetuste polverose memorie in ogni età, in ogni tempo, in ogni secolo un di questi elevati Personaggi rattrova, sino a porli lo stolto ed annebbiato Gentilesimo nel novero de' loro Dei, or ad uno, or ad un altro maestosi templi, e divine statue innalzando: Tanto e l'ampiezza del dominio, e l'uso del-

la

la Clemenza, della Compassione, della Liberalità, della Beneficenza, e dell'altre Virtù morali si facevano ad un Dio rassomigliare.

Or andate Voi, Signori, col pensiero immaginandovi qual debba a suo tempo nell'ampio gran teatro del mondo il real FANCIULLO comparire, se animo regio, se indole umana, se maschio valore, se matura prudenza, se robusto senno, se aria con bello altero misto ferocemente docile, e dolcemente feroce, e se quanto ad un Eroe conviene, creder si debbe, che la divina onnipotente mano tutto, come nel suo proprio centro, prodigamente e a dismisura in LUI abbia radunato e raccolto.

Che se poi disciplina di savia accorta educazione, somiglianza di affacevoli paterni costumi, imitazione di avite antiche gesta, come da fior nasce fiore, da colomba colombo, da lion lione, promettono quale a suo tempo esser debba il real Germe, il valore, la pietà, la fortezza del gran Genitore, la religione, la mansuetudine, la clemenza della real Genitrice in mente recandomi, e di quello il chiarissimo sangue de' Borboni Eroi, che deriva dal giusto e pio Carlo Magno, tramestato poi con quello de'Farnesi, e di questa il generoso sangue de' Sassonici Signori, che trascende dalle vene del fortissimo Principe Vitichinno mescolato con quello degli Austriaci, e dell'uno, e dell'altra, come in altera rigogliosa pianta, con felice innesto accoppiato e congiunto il placido freno del Regno, la sollecita prontezza ne'premj, l'av-

l'avveduto fulminar di pene, io veggio, o parmi almen vedere, mercè tante virtudi nella magnanima Prole accolte, in tranquillo placidissimo stato fermarsi perpetua immanchevol calma e quiete, e godersi quinci la non figurata da favolosi Poeti, ma vera ed in se stessa sempre durevole età dell'oro.

E qui non v' incresca, come per diletto suole il Nocchiero recarsi a mente i scampati perigli del procelloso mare, di volger meco un occhiata all'attristito sembiante, che avea preso l'Italia ne'trascorsi tempi, per poter poi, ed assai meglio, senza ombra conoscere qual fu, e quale esser debba la sua felicitade. Gemea afflitta e sconsolata l'infelice, e come parte di lei anche questo Regno, tra nere gramaglie avvolta, e con al piè la servil catena di barbare selvagge Nazioni sin da quel funestissimo giorno, chi sà quanti secoli addietro, che i Vandali, Goti, Normandi con quanto ha di ferocia il costume, di crudele il tratto, d'ingiusto la cupidigia, con torbida violenta inondazione dappertutto la devastarono; e siccome superbo ruinoso torrente, che tra per gli disciolti liquefatti ghiacci dell' Appennino, e per le continue spesse piogge, che da neri densissimi nuvoloni a gran piena caggiono, divenuto oltra l'usato più tumido, e non capendo tra gli angusti ripari, e tra le sponde del letto, estolle pien di rabbia, e d'ira il furioso capo, e via quà, e là sboccando, armenti, e Pastori, capanne, e Forosette, buoi, e Bifolchi seco tira e porta, e tra rapidi suoi vor-

vortici ruota ed inghiotte: così mercè l'insana barbarie degl'ingiusti Predatori, confuse ed avvilite le leggi, negletti e dispers' i Maestrati, iniqui e rei i Legislatori, per ogni dove era lutto, confusione, e dispergimento. Tal fu allora la tua sorte, o Regno di Napoli, e tale ancor sarebbe, se, ormai volgon tre lustri, nel tuo feracissimo suolo non si fosse trapiantato il bianco Borbonesco Giglio, che dalle tue campagne ogni velenosa cattiva erba seccando, soltanto vi restarono le odorose e le fruttifere; e per mezzo del laudato felice nascimento, più a fondo sue radici figgendo, e di altro rampollo germogliando, oh quale spargerà soavissim' odore d' innocenza, di onore, di sincerità, di fede!

Da quì è, che se il nascer sotto di un medesimo cielo, se il respirare un'istess'aria, se il favellare con uniforme linguaggio soglia accaggionare affacēza di costumi, ed amore tra Popoli, e Padrone, e che da questo traggan quelli disciplina ed insegnamento, ahi di quanto gran lunga maggiori riusciranno i nostri vantaggi! O io vegga l'inclito amabilissimo reale Infante tra altri nobili Garzoni Primati del Regno in finta scuola di arme avvezzarsi alla vera, ed a quanti generosi petti risveglia l' addormentato valore quella soave ferocia, quel brio, quel fuoco! O il rimiri in pubbliche solenni adunāze comparire, ed a quanti serve di autorevole norma quell' affabiltà, quella condiscendenza, quella umanità! O lo scorga vicino al real Padre ne' premurosi del Regno in-

tri-

trigati congressi ; ed a quanti fa innarcare per istupore le ciglia quel senno, quella facilità, quella prestezza ! Sia in quella danza, ove spesso la sfacciataggine ha facile il suo spaccio, oh che modestia ! Sia in quel corso, ove spesso l'insolenza è in campo, oh che gravità ! Sia nel Santuario del vero e vivo Dio, oh che abbassamento ! Parlategli di premiare, gli sembran poveri i suoi Erarj : Parlategli di punire, Ei si affatica di trovar scuse al delitto : Vedetelo ora Cittadino nelle avversità, che si soffrono, ora Padre ne'bisogni, che occorrono, ora Principe a por freno alle licenze, che intorbidano : Severi, Vespasiani statevi colla vostra Roma, che più non v'invidiamo la Giustizia, la Clemenza : Filippi, Alessandri siate tutti della Macedonia, che più non portiam' ira alla Prudenza, alla Virtù : Sersi, Artaserssi rimanetevi nella vostra Susa, che più a noi non fa scorno il vostro Governo, il vostro Amore.

Da tante adunque e sì straordinarie virtudi allumat'ogni 'ngegno, risvegliat' ogni petto, ed ogni cuore stimolato, chi saprà dirmi, Ascoltatori, qual sarà la faccia, che in mezzo a tante felicità dovrà pigliare il Regno ? Grandi, Maestrati, Popoli udite : Pure saranno e senza fuco le leggi, soave e senza alterazione l'autorità, andante e senza rincrescimento la soggezione : Vedrassi qua il Ricco, là il Povero ; il primo a menar vita contenta, e non temere in ognuno il depredatore de' suoi tesori ; il secondo a riputarsi felice, e trovar pronto soccorso

nel ſuo biſogno : In queſta parte il Dotto , in quella l'Ignaro ; altri a ſpiegare i profondi miſteri della ſapienza , altri ad imparargli : Quivi il Nobile , ivi il Plebeo ; quello a ricevere ſenz' adorazione l' oſſequio , queſto a preſtargli ſenza ſervitù il riſpetto : La paventoſa Vedova , in rattrovando ſpedito il corſo del ſuo litigio , non riſente la perdita del ſuo ſpoſo : L'abbandonato Pupillo , in veggendo intatt' i confini del ſuo podere, non torna a piagnere la morte di ſuo Padre : Il triſto Vecchio, in oſſervando venerarſi la ſua canizie , non hà diſpetto del ſuo di giorno in giorno morir che fa a pezzi : Preſtanze , ma lungi l'uſure : ſpacci , ma bando alla froda : contratti , ma via agl' inganni ; Ed ogni coſa , ſol perche tra noi FILIPPO ha ſortito la culla, ſarà fede , lealtà , innocenza , corteſia , generoſità , amore.

E ſe forſe parravvi eſſere il fin quì detto,e ragionato il ſommo e'l tutto di felice,di riposo,di grande , che ci ſappia promettere il ben augurato naſcimento del real GARZONE, e che non ſi poſſa più alto dalle noſtre ſperanze poggiare , ſoſpendete , vi priego , per brieve ſpazio cotal credenza , perche a ſgannarvi , baſterà ſoltanto il raccordare , che i finora rammentati beni ſien vantaggi privati,e chiuſi tra limiti del patrio Regno ; ma ov'è la gloria , che per lo reſtante Mondo ſpander dovraſſi ? Dove gli applauſi, i trofei , le vittorie , le corone, i trionfi ? Conciofſiecche non il ſolo, e'l privato vantaggio finito e riſtretto tra Noi , ma eziandio la ſfolgorante immortal glo-

gloria presso le più rimote lontane nazioni dar ci deve più illustre motivo, onde abbia più fastoso e più degn'obbietto la nostra letizia, e da altro più glorioso principio derivi.

E qui a persuadervi tosto in un tratto verità cotanto chiara evidente incontrastabile, rammentatevi quale infuse il supremo Dispositor di ogni cosa nel creato Universo regola, ordine, e legge, con cui mentre spirino i venti, giri il sole, risplendan le stelle, nell'ordine del tutto, e della natura, la natura, e'l tutto perpetuamente regolar debbasi, e governare. Ognuno il sa, che del comun Padre l'ampio patrimonio essendo nommeno il Mondo, che l'infamia, e la gloria; e tra tutti i suoi Figliuoli per diritto della distributiva giustizia egualmente partir dovendosi, poiche per tanto, e sì diverse generazioni di differente rito, e costume, di svariato linguaggio, e religione, di altra setta, e legge diramossi la umana discendenza, riusciva a mortale ingegno infruttuosa e disperata impresa le ricchezze, i poderi, i titoli, la vergogna, e l'onore con giusta e librata lance dividere: tal fu la legge, che siccome i privati e particolari beni, e mali da persone in persona, e da famiglia in famiglia, così gli universali, e pubblici da gente in gente, e da nazione in nazione con eterno discorrevol giro perpetuamente passassero. Ed infatti dacche il Mondo era in fasce fino a tempi nostri se vogliam seriamente riflettere, e farci giusti estimatori delle cose, sempremai un tal pe-

renne indefeſſo ravvolgimento, che l' ignaro vulgo chiama rotolamento di capricciosa fortuna, con iſtupore, e meraviglia ſi è veduto perſiſtere. E che? non furono in differente tempo Padroni della terra, del valore, e della ſapienza i Caldei, gli Egizj, gli Ebrei, i Greci, i Latini? E non furono tra eſſi ancor Servi in diſgiunte ſtagioni i Latini, i Greci, gli Ebrei, gli Egizj, i Caldei? Il perche m' immagino, ſotto il velame di una favola, nel continuo volger, che fà per entro gli abbiſſi della terra, e del mare il tanto rinomato Aretuſa, ſino che arrivi ad unirſi à qual fonte, onde ſgorga, i ſaccenti Poeti ci abbian voluto un tal profondo ſentimento manifeſtare.

Or facciamci un poco più dappreſſo al noſtro argomento, e ſovvengaci in prima, che da quel tempo, che la fortuna latina ſotto i piccioli auſpicj del Fondatore di Roma, come tenero arboſcello piantato sù gioghi di erto ſtraripevol monte, che poco a poco figge nel ſuolo le profonde radici, di anno in anno erge al Cielo i nerboruti tronconi, che poi li caggiono a piedi inceneriti i fulmini, e li muojon d'intorno le tempeſte, incominciò ſotto al reale dominio a moſtrarſi qual'eſſer dovea, e quale realmente fu per gli Bruti, per gli Manlj, per gli Metelli, per gli Virginj, per gli Scipioni, che più non potendo il pubblico peſo eſſer ſicuro in mano a tanti diſcordi ne' pareri, e negli affetti, incominciò da Ceſare, che fu il primo, a commetterſene il regolamento ad un

foſo ; tantocchè ſino a Coſtantino il Magno era lo ſteſſo il nominare Imperio Romano, che Imperio del Mondo.

Ma venne, sì venne il tempo, che tanto valore, tanta gloria, tanta fortuna mancò, quando dall'ultimo Imperadore fu in Oriente il vaſto Imperio traſportato. Ed ecco il perche poi a man franca ferita pria, e ſquarciata in ogni ſua parte l' Italia, fu da Barbari debellata e vinta, e di aſſoluta dominatrice un tempo del Mondo, dovette ſotto il peſante giogo di vil ſervaggio incallir la cervice.

Ma unquemai non riſorgeranno le tue glorie, o sfortunata Italia ? Unquemai ! Ah biſognerebbe, mutandoſi gli ordini de' fati, che di ſua mano l'eterno Facitor dell' Univerſo nõ aveſſe in Europa i reali candidi Gigli piantato in maniera, che, ſiccome il primo ſtelo ne riſvegliaſſe le addormentate ſperanze, così poi quel Rampollo, che nel tuo fecondo, e nella tua per amenità di Cielo, dolcezza di coſtume, alacrità d'ingegni miglior parte la grand'opera perfezionaſſe. Sì, o Italia, tanto fu, e tanto avverrà. Tu il piegato collo drizzando, alquanto ti rinfrancaſti, quãdo l'Imperador Carlo Magno co' vaſti Regni della Francia, e della Germania ti unì, e ti deſtinò per parte dell'Imperio di Occidente. Tu l' antica bellezza rinnovando, appieno godrai, quando adulto già Filippo deſtinerà Sede dell'univerſale Imperio la vaga Partenope, e ſpiegherà le ſue vincitrici bandiere e dove naſce, e dove poggia, e dove tramonta il Sole.

E a

E a dir vero, parea, che non ad altri se non al Regio Infante di restituire a Noi l'antica nostra gloria per soavissima e forte disposizione di divina Provvidenza toccar dovesse l'incarico. Imperocche ad Erede di chi l'Imperio ci restituì, ma ad Erede nostro Cittadino, per far sì, che intiera, e tutta nostra fosse la gloria, per buon dritto, e per ordine arcano de' Fati giustamente appartenea.

Ed ora sì, che intendo io, il perche a tanti nommen santissimi, che potentissimi Monarchi di questa nobile augusta stirpe, e discendenza, e per tacere di ogni altro, ad un Luigi XIV famosissimo e conto, che come in guerra il solo solo suo nome agghiacciava in petto anche a più poderosi nemici l'anima, così in pace era l'amore, la felicità, la delizia de' Popoli; Ad un Filippo V, il cui fulminante brando scosse per ogni dove le più formidabili Potenze, e la cui onestà, virtù, e modestia fu anche dall' orgoglioso Trace, e dallo Scita crudele conosciuta ed ammirata; All'istesso, all'istesso Carlo nostro invitissimo Regnante, che per novello disusato modo di combattere e vincere, gli basta il voler solamente guerreggiare, perche vegga smagat'i nemici, crollat' i bastioni, e cader demolite a terra le alte Torri; Il perche, dissi, opera così prodigiosa ed incredibile fu contesa, e non mai conceduta.

O dunque secolo fortunato, che porterai il nome del gran Filippo! O Regno di Napoli felice sopra quanti ve n' ha il Mondo! O Noi tre fiate e quattro av-

avventurati, cui è toccato in sorte il vivere in questa discorrente stagione! Genti, Nazioni, Provincie, Asia, Africa, America, e tu ancora qualunque sei restante porzione di Europa a guerra a guerra: Se cruda strage di vostre membra v'invoglia, se sfrenata passione vi rende irragionevoli, se vil sentimento, e depravato gusto vi fa schifare il buono, se non curanza vuol che abbandoniate beni, averi, fortune, se feral destino la vostra mente ingombra, miseri ahi miseri! voi siete, in men che non balena, fugati sbaragliati laceri dispersi e vinti: Quì non vi è mezzo, o arrendersi, o morire: E' piucche Uomo questo Eroe valoroso, Capitano e Conduttiere d'immensi eserciti, che a testa delle sue Truppe, con in mano la folgorante risoluta spada, con in capo il temuto dorato cimiero, con indosso il pesante e grave usbergo penetra fin dove ha d'inaccessibile la natura, valica mari, cammina deserti, apre vie, agevola sentieri, tragitta valloni, arresta fiumi, supera ghiacci, schernisce tempeste, appiana montagne, e quel dippiù, che se io parlo, sembra ch'esaggeri, e se voi il guardate, sembra che io taccia: tanto è un ombra quel, che dipingo, a confronto di quello, che è: Arrendetevi, io vel consiglio, umiliatevi, dimandate mercè, che nel suo cuor generoso troverete pietà, e perdono, e con paterno amoroso affetto vi arrollerà tra fortunati suoi Figli: Infelici non aspettate, irritando sua collera, che lampeggi in quel viso lo sdegno, che arda

in

in quel petto l'ira, che voi vedrete il Gange, l'Istri, l' Idaspe, il Danubio, il Nilo correr sangue, che si caccerà dalle vostre vene, in vece di acque, e farne per buon tratto rosseggiante il Mare Morto, il mar Indo, il mare Atlante, l' Arcipelago, e l' Oceano immenso.

E se l'onore della divina legge, e lo splendore della vera Religione debbon formare la più illustre cagione della nostra gloria, io quivi ho di che rallegrarmi teco, o Gerusalemme, nelle cui viscere si sfama e pasce l'empietà, e la barbarie, che al taglio ferale di tante profonde ferite, quanti sono i sacri Templi divenuti Meschite, i puri vasi mutati ad uso indegno, e le pietose memorie, che in ogni sasso, e in ogni tronco impresse e registrò l'Uomo-Dio, in buona parte disperse e sparute, non ti permettono neppure il giustamente dolerti, perche temono, che forte alzi uno strido per destar compassione, se non al Mondo, almeno al Cielo, acciò co' suoi fulmini incenerisca, e disperga gl'ingiusti e rapaci tuoi oppressori: Soffri, o Terra benedetta, che poco ti rimane a soffrire: Nõ indarno il nostro Regnante porta il titolo dell'onoratissimo tuo Reame, e 'l real Filippo tra le generali sue conquiste non è da credere, che punto intrametta indugio per rendere al gran Genitore il Regno dovutoli, e per aprirne la strada a divoti Pellegrini di Europa. Ed allora oh bella tenera e pietosa cosa a vedere! Quì ginocchione a terra deporre la lancia a piè del Santuario il pio

Vin-

Vincitore : Quì a torme a torme in disposta ordinanza passar le schiere, e lavarsi dalla fronte la gloriosa polvere nell' acque santificate del Giordano : Quì piovere a diluvj il mele dell' umano, e correre a fiumana il latte delle sopraumane sapienze: Quì la voce de'Cieli sentirsi ne'suoi oracoli chiara, e veritiera nelle profezie : Quì il fumo degli Olocausti, levandosi alto su le ali de'venti, rassenerare il crucciato Cielo, e diradar tosto le nuvole gravide di sdegno : Quì la santa Religione, quì il vero culto, quì i cedri incorruttibili, quì i balsimi odorosi, quì . . . . Oh Dio! tra sfinimenti di dolcezza, e lagrime di pietoso affetto non siete Voi, Ascoltanti, che gli occhi, e le mani alto sollevando al Cielo, venga, o Signore, gridate, deh venga in un momento il fortunato giorno, che'l gran Fanciullo ci apra le vie di questo terreno Paradiso, per poter ivi dissetare le nostre accese brame : Corra, o Facitore immenso, più veloce il volante tempo, ed innanzi tempo vengano gli anni della robustezza, e del senno al novello nostro Conquistatore.

Questo, o Signori, è il più luminoso e chiaro di nostra gloria, anzi, a giustamente pensare, soltanto questo, questo soltanto, piucchè sole meriggiano oscura il picciol lume di povera scintilluzza, vince a mille doppj tutte le glorie, che per lo restante Mondo, come testè divisammo, spanderansi.

Eterno infaticabile divino Sapere, avanti la cui terribil presenza, come minuta polvere al soffio d'

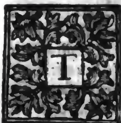
E im-

impetuoso vento, si dispergono Uomini, Mondo, e Cieli, ed a tal segno vi sembra degna la Napoletana Nazione, che tanta cura negl' indefessi vostri consigli di sua sorte prendete? Deh voi, voi dunque il real Germe, opera di vostra mano lavorata al torno di tante stagioni, la cui mercè gli avvantaggi nostri, e le nostre glorie vieppiù belle risorgeranno, custodite, allevate, proteggete. Lunge da sua real Magione la scornata Invidia, il tumido Livore, l'occulta Froda: tutto sia fede, tutto sia candore, tutto sia innocenza: Respiri sempre aria salutifera e ridente: Gli splenda intorno Iride di allegrezza, e contento: I giorni suoi distinguano le palme, ed i trionfi: La Parca, ahi non più avara, la Parca istessa per lunga serie di anni a seconda de' comuni voti fili lo stame di sua real Vita.



U.J.D.

U. J. D. CÆSARIS DE RUGGERIO ORATIO.



Andem aliquando ferventissimis omnium votis, quæ animos longo ab hinc tempore nimium agitatos habebant, calidissimis permota precibus Numina faverunt: aliquando maximum illud, ac penè divinum Donum consecuti sumus: nihil est amplius expectandum, omnia prospere successerunt. Cunctationi nostræ satis cumulatè satisfactum esse cognoscimus, omnia ad nos bona affluxisse, eaque constantem, ac firmissimam perennitatem polliceri modò luculenter perspicuum est. Forsan aliquid aliud expectatis? Video vestram alacritatem, incredibilem frequentiam, quantam aliàs meminisse non videar, mirum in modum ostẽdere tam eximium, ac singulare a DEO OPT. MAX. beneficium obtinuisse, ut nihil superaddi, nihil majus excogitari planè possit; Nec nos nostra fallit opinio: Communis jam felicitatis confirmata sunt fundamenta, quod gaudeo, vos tanto consensu, tantaque animorum conspiratione adprobare, quod nihil penitus expeti, nec deesse videatur: Sentiebam paulò ante, vos desiderio tabescere, adeoque de hoc excellentissimo Bo-

nos sollicitos, ut expectationem hanc tam molestissimis permixtam curis malè, ægroque animo duceretis: eram & ego hujus sollicitudinis maximè particeps, tacito unusquisque ore internam animi anxietatem mirè demonstrabat, & quod interius corde fovebat, facilè foras erumpere videbatur: Unum omnes avebant, apertæ erant omnium Mortalium voluntates, vix animorum ardentissima studia cohibere poteramus, cum divina nobis arridens Votis Clementia protinus optatum præclarissimum donum obtulit; Necessitatibus enim prospiciens nostris, tam incredibili beneficio nos cumulavit, ut liberatos perpetuò ab aliorum sæva tyrannide nos fore enixè curaret. Quamobrem vestrum studium, quo ducti, ut publicè communem lætitiam hodierno die voce, literarumque monumentis ostenderetis, huc convenistis, maximè laudo, atque commendo, atque potissimum præstantissimo nostro Præsidi Domino Josepho Cito quam maximas gratias ago, quoniam hunc ornatissimum vocavit consessum, eumque precor, obtestorque, nisi id, ut par est, amplissimis verbis egero, ne naturæ meæ potius, quam beneficii magnitudini tribuendum putet. Quæ est enim tanta sermonis copia, quæ tanta ingenii ubertas, quæ ejus in nos universa promerita non dicam complecti, sed percensere oratione valeat? At luculentissimum ejus erga nos benevolentiæ specimen in hoc positum esse existimo, quod hic ad excitandam publicam alacritatem in nostro sedet conventu, quæ quanta, quamque eximia debeat esse, & censeri, ipse probè cognoscit, nos planè intel-

ligi-

ligimus. Verùm altiùs modò nostræ felicitatis argumenta sunt repetenda. Ex invictissimo nostro REGE CAROLO, & AMALIA REGINA mascula proles nobis nata est. Quid? Perpetuam libertatem, bonorum perennitatem affluenter pollicetur: Nos felices, beatam posteritatem. Magna spe in reliquam Orationem ingredior; quoniam mihi magno consensu assentimini. Hæc igitur dum explico, qua soletis benignitate, mea verba audiatis.

Innumeris perculsa curis, rerum vicissitudine, ac adversis, variisque fortunæ casibus miserè Parthenope nostra profligata jacebat, modò quippe externis bellis, modò Civilibus agitata seditionibus, omnem pristinum decorem amiserat: Vires ejus acriter fractæ, ac debilitatæ, ne prorsus ad interitum, ultimumque exitium tenderent, aliquod levamen exposcebant: Omnia erant turbata, & confusa, nullus rerum ordo, nulla rectissima imperandi ratio; defecisse hæc prorsus videbamus, inordinatis, novisque modis, plurimorum hominum contrariis consiliis res omnes regi, ac gubernari apud nos jam invaluerat: tristes animos, squalidos Mortalium omnium vultus effectos prospiciebamus: Antiquam, amplissimamque dignitatem, eaque ornamenta, quæ aliorum prava cura dissipata perdiderat, Parthenope ipsa sibi restitui cupiebat: nullus erat, qui ejus necessitatibus, qui utilitati consuleret, abjecto, & labefactato animo eam manere, ejusque viscera dilaniari libenter patiebamur; sed ipsamet tandem ad Numina supplex conversa, opportunum suis adversitatibus

auxi-

no sollicitos, ut expectationem hanc tam molestissimis permixtam curis malè, ægroque animo duceretis: eram & ego hujus sollicitudinis maximè particeps, tacito unusquisque ore internam animi anxietatem mirè demonstrabat, & quod interius corde fovebat, facilè foras erumpere videbatur: Unum omnes avebant, apertæ erant omnium Mortalium voluntates, vix animorum ardentissima studia cohibere poteramus, cum divina nobis arridens Votis Clementia protinus optatum præclarissimum donum obtulit; Necessitatibus enim prospiciens nostris, tam incredibili beneficio nos cumulavit, ut liberatos perpetuò ab aliorum sæva tyrannide nos fore enixè curaret. Quamobrem vestrum studium, quo ducti, ut publicè communem lætitiam hodierno die voce, literarumque monumentis ostenderetis, huc convenistis, maximè laudo, atque commendo, atque potissimum præstantissimo nostro Præsidi Domino Josepho Cito quam maximas gratias ago, quoniam hunc ornatissimum vocavit consessum, eumque precor, obtestorque, nisi id, ut par est, amplissimis verbis egero, ne naturæ meæ potius, quam beneficii magnitudini tribuendum putet. Quæ est enim tanta sermonis copia, quæ tanta ingenii ubertas, quæ ejus in nos universa promerita non dicam complecti, sed percensere oratione valeat? At luculentissimum ejus ergà nos benevolentiæ specimen in hoc positum esse existimo, quod hic ad excitandam publicam alacritatem in nostro sedet conventu, quæ quanta, quamque eximia debeat esse, & censeri, ipse probè cognoscit, nos planè intel-

ligi-

ligimus. Verùm altiùs modò nostræ felicitatis argumenta sunt repetenda. Ex invictissimo nostro REGE CAROLO, & AMALIA REGINA mascula proles nobis nata est. Quid? Perpetuam libertatem, bonorum perennitatem affluenter pollicetur: Nos felices, beatam posteritatem. Magna spe in reliquam Orationem ingredior; quoniam mihi magno consensu assentimini. Hæc igitur dum explico, qua soletis benignitate, mea verba audiatis.

Innumeris perculsa curis, rerum vicissitudine, ac adversis, variisque fortunæ casibus miserè Parthenope nostra profligata jacebat, modò quippe externis bellis, modò Civilibus agitata seditionibus, omnem pristinum decorem amiserat: Vires ejus acriter fractæ, ac debilitatæ, ne prorsus ad interitum, ultimumque exitium tenderent, aliquod levamen exposcebant: Omnia erant turbata, & confusa, nullus rerum ordo, nulla rectissima imperandi ratio; defecisse hæc prorsus videbamus, inordinatis, novisque modis, plurimorum hominum, contrariis consiliis res omnes regi, ac gubernari apud nos jam invaluerat: tristes animos, squalidos Mortalium omnium vultus effectos prospiciebamus: Antiquam, amplissimamqne dignitatem, eaque ornamenta, quæ aliorum prava cura dissipata perdiderat, Parthenope ipsa sibi restitui cupiebat: nullus erat, qui ejus necessitatibus, qui utilitati consuleret, abjecto, & labefactato animo eam manere, ejusque viscera dilaniari libenter patiebamur; sed ipsamet tandem ad Numina supplex conversa, opportunum suis adversitatibus

auxi-

auxilium postulavit, crudelissimis vulneribus, quæ in diem, ejus deformata pulchritudine, crebrius accipiebat, laceratum pectus ostendit; morbos adeo graves robustissima medicina demonstravit indigere: Votis divina indulsit Providentia: CAROLUM ex BORBONIO clarissimo Hispaniorum sanguine progenitum instructissima classe ad Italiam advectum, in ejus sinu, ut nos sub sua Ditione, & Imperio teneret, collocavit; Regem nostrum voluit ea pietate, clementia, virtutumque omnium genere ornatum, qui repente bonis omnibus nos impleret, adaugeret commoda, pacem, tranquillitatemque ad ea usque tempora assiduis amissam procellis restitueret, ab Hostium incursionibus, aliorumq; pernicie vindicaret, vitiaque, quæ ubique miserrimum in modum grassabantur, ejiceret, ac expelleret, eorumque loco Virtutes, quæ a nobis exulabant, sufficeret, & suo exemplo, vitæque sanctitate firmaret. Demum cuncta, quorum per plurimas temporum vices jacturam passi plorabamus, ad nos cumulatè redierunt: Nihil ad beatè vivendum deesse videbatur. At sors magis, magisque benigna, majora nobis bona addere studebat, ac moliebatur: En Carolo AMALIAM Poloniæ Regis Filiam felicissimo junxit Connubio, quæ pari studio, eadem voluntate, morumque similitudine Viro suo jugiter dedita, in unius arbitrio alterius positum esse intueremur: Sic commoda nostra ad summum creverunt. Tunc, ut majora fierent, fuit maxima concepta Spes, quæ ne longo amplius tempore protraheretur, demum Regina nostra AMALIA in lucem pulcherrimam edi-

dit

dit Sobolem, quæ infinitis bonis, utilitatibusque nos, plusquam mente, animoque comprehendi posset, impleret. O Parthenopem fortunatam! O Nos, qui hæc vidimus, felices! Ea enim perfecta existimatur felicitas, quæ ex vero, bono, & virtute profluit, quæque altissimis nixa radicibus perpetuò nobis hærebit; nemo igitur stupeat, si vestrum vultus lætitia plenos exultare, si animos hilaritate sentiat esse perfusos, si vos tandem hic undique magna copia collectos de vestra felicitate videat disputare: Minime in re haud dubia erratis, ac forsan non omnia facillimè intelligitis, quæ non mea tenuitate, sed alio eloquentissimo Oratore indigerent. Dicam certè ea, quæ erunt dicenda, sed plurima, quæ Oratione complecti nequeo, prætermittam: paratam mihi ante oculos amplissimam disserendi materiam prospicio; at ne eam infeliciter exponam, maximè vereor: Vincat tamen metum animi impetus; aliquando malè dixisse, quam nihil dixisse, melius esse videbitur. Expectatis, ut ad publica commoda orationem descendam? Quid? Non videtis nihil vobis esse, nato Puero, pertimescendum? Non amplius gladius inter latera nostra versabitur, non armorum strepitum, non Hostium incursiones posthac pavebimus; Hæc omnia tuta, & pacata temporis æternitate erunt. Regni gubernacula fuerunt tradita CAROLO: Ejus progenies illa in perpetuum accipiet. Singulari sapientia Ipse Populos subjectos moderatur, ea in filios suos transfusa gentilitio fulgore micabit, ex quo uberiùs in Nos utilitates, & bona esse profectura dignoscimus. Plurima

ma enim virtus pariet: multa augebit amor: Nimium quippe cujusque referre videtur in proprii Ditione, & Imperio Regis manere, qui hæreditario nobis jure datus paterna pietate, & amore nos ipsos semper fovebit; Apertus, paratusque ad eum in publicis, privatisque necessitatibus erit aditus; Quisque sua Jura libentius, & liberè vindicabit: nullus potentiæ timor, nullus injuriæ metus unquam amplius pertimescetur: Virtus mirifica, incredibilis prudentia, singularis amor omnia reget, & gubernabit. Hæc verò quam magna, quam præclara omnium opinione sint existimanda, ex eo intelligere licebit, quod sempiterna, atque perpetua in posterum sine ulla rerum perturbatione durabunt; Quidquid equidem boni, quidquid commodi, & magnifici modò læto spectamus animo, auctius certè stupefacta videbit posteritas. Quocirca fas sit apertiùs dicere, natum Infantem jamdiu precibus, votisque nostris expetitum, tamquam divinitus a Cœlo delapsum esse suscipiendum, qui longa annorum serie aliorum nefarias injurias, violentos Hostium impetus a nobis prohiberet, ac incolumes a repentinis externorum periculis, & rapinis servaret. Equidem antea audaces extulerant animum, & jugum excusserant, ac nobiscum non jam de libertate, sed de servitute mos erat dimicare, neque pacis conditiones, nisi leges & ipsi darent, accipiebant: At modò tremor, & pavor vehementer eos incessit, jussaque accipere, & exequi aliquando perdiscunt. Cernunt enim Principem natum ex illis Ducibus esse, quibus hoc nomen

men cooperti cædibus campi, & lustrata victoriis maria pepererunt: Fausta, Rege CAROLO in Regnum recepto, fuerunt capta auspicia; Mox, dato Puero, confirmata: Jure equidem meritò: Cunctorum porro studia, supplicesque ad Deum effusæ frequentiùs voces ipsum meruerunt: Jam mihi videor Italiam vultu ridente videre, Infantem intueri, in ejus ore acquiescere, stupentem contemplari, eoque in lucem edito, antiquam Majestatem, pristina dilapsa ornamenta omnia reddita sibi lætari, & gaudere: Circumfert dum undique oculos, concussum Germaniæ furorem, aliorumque Hostium regii ortu Infantis, & plusquam paulò ante ruinas, extremumque exitium parata eis esse intelligit: Ejus ingenitam Virtutem tot jam torpescentem annis excitatam vigere, & innumerabiles Victorias sentit portendere. Hæ sunt gratissimæ ejus voces, quæ sæpissime aures nostras molliter percellunt: Ereptam me ab aliorum faucibus perpetuò video: direptiones graves, vicissitudines, incommoda, quæ me miserrimè anteactis temporibus agitarunt, jam non pertimescere Dii concesserunt: jam divitias malè dissipatas reparare, vires restauratas confirmare licebit: non ulteriùs ingemiscam gravissima servitutis pericula, quibus pressa infeliciter dies ducere cogebar: regii Infantis augustissimo ortu sunt protinus sublata: e cervice depulsus est gladius; Regem unum ex uno præclarissimo genere, easdem leges, fortunasque constanter possidebo, sub cujus faustissimo Imperio malorum oblita, nullis interrupta adversitatibus, nullis

 con-

conflictata procellis libera; & jucundissima fruar tranquillitate. Hujusmodi magna bona, & verè excellentissima, quæ recens natus Puer pollicetur, confirmabit eventus. Divino enim consilio, & Providentia omnia in hoc vastissimo Terrarum Orbe fieri, ac gubernari compertum est, eaque maximè superna sapientia facta esse comprehendimus, quæ ad nostram utilitatem, & humani generis necessitates sunt potissimum accomodata, ac demum, quæ diu expetita evenerunt. Sed quid hac regii Infantis nativitate aptius, & utilius, quid optatius excogitari unquam poterit, qui tanta nobis eodem tempore præstitit bona, quanta animo complecti, ingenio percipere, & voce enumerare difficillimum cuique erit? Ignoro quid maximum, quid præstantissimum acciderit, idque mens rei magnitudine correpta prorsus admiratur: Omnia perpetuitatem, immortalitatem, fortunarum incrementa, libertatem, securitatem, pacem, vitamque pacatam luculentissimè hoc tempore pollicentur. Intelligamus igitur fortunam nostram, nosque, ut ea fruamur, dignos probemus, ac identidem cogitemus, an majus obsequium iis Principibus præstemus, qui servitute Civium, quam iis, qui libertate lætantur. Etenim judicio sapientum eam perfectissimam libertatem existimari debere putamus, quæ in optimarum legum usu, & recto, justissimoque morum exercitio versatur, ne aut hominibus, aut Reipublicæ regimini infesta unquam sit evasura: Recognoscite mox mecum, quomodo hanc libertatem cum sapientia arctissimè conjun-

ctam

ctam simus Deorum immortaliũ beneficio ob Infantis ortum assecuti . In posterum quisque jam sanctissimis legibus vivere assuetus eis parere utilissimum sibi judicabit, cum in ipsis integram, & exactam gubernandi rationem, felicitatemq; suam collocatam esse cognoscat, quam omnium voce, & linguis celebrari prævidet . Ex hoc iccirco vera descendet libertas, ob quam virtutum omnium coronam fulgere, ubique commoda adolescere, artesq; cũctas excoli, atq; possideri in summa tranquillitate sub vigilantissimi Principis tutela infinita cum jucunditate videbimus; sic itaque æquato rerũ ordine, felicissima fortunarũ possessione sine externi periculi turbatione fruemur . Armorum quippe strepitus, continui Belli rumores, quibus plurimos ab hinc annos Italiam concassam esse dolenter prospeximus, hanc augustissimam Pueri nativitatem bono omine auspicabantur: quo cum adeo eximia instructum virtute, & ita viribus efformatum fore comprehenderemus, qui has Bellorum crebras tempestates compesceret, atque fugaret, pacem quoque diuturno tempore frequentiùs ad discordias vergentem solummodo ejus ortu confirmaret: Martis namq; die in lucem editus Martem se fore præ se fert, & ita cũctæ Regiones, Regna, & Imperia eum pertimescunt. Plurimum verò Parentẽ Regem nostrum CAROLUM in Armis modò versantem in generatione ipsa Virtutis Filio transfudisse meritò erit credendum, nam ejusdem militaris Artis nobilissimum spiritum tenellos corporis artus hujusmodi ratione cõformasse, ac generationis vi effecisse, ut cum sanguine

 ma-

maximas rerum, & præstantissimas cogitationum imagines communicarit, Philosophorum sapientia experientiæ adnexa, luculenter demonstrat. Jure optimo igitur erat concedendum, ut præclarissima facinora, & sapientissima naturæ ministeria Nativitatem hanc comitarentur, quo & ea, quæ sit, & quid præstitit, & quid in posterum sit allatura clarè conciperemus: Sic itaque portenta, quæ aliquando inopinatò evenerunt, Gentes aut magnitudine, aut rei novitate repente perculsæ mirātur, atq; aliquid magnificum portendere justissimè suspicantur. Videt Italia non inanes triumphos, neque ficta, & falsa simulacra victoriæ, sed vera, & perfecta gloria perfruitur. Verùm argumentis, aut vaticiniis forsan hac in re indigemus, quæ sua se claritate commendat? Majora exposcit Oratio, plura intelligo vos a me exspectare ut dicam, quæ summum in modum commune gaudium expendant, & quales hodierno die vos esse debeatis, clariùs modò demonstrent. Vestrum justissimis votis, quoad fieri potest, satisfaciam. Ex Rege CAROLO, & AMALIA Regina masculam Prolem habemus: Hoc unum dixisse sat erit, ut omnia simul dixisse videar: Etenim ex hujusmodi præstantissimis Parentibus omnium decora virtutum, quæ eos altissimo gradu ornatissimos præstant, mutuabitur: Sapientiam Regis propriam, clementiam, temperantiam, incredibilem humanitatem in CAROLO, & AMALIA plerumque æternis extollimus præconiis, hæc juncta simul in Filio mirabimur. Sic teneras, & nascentes segetes cum soli fertilitatem cognovimus, &

cru-

cruda adhuc poma ex optima arborũ natura securi laudamus. Quid de hujusmodi Serenissimo INFANTE erit judicandum, quem nobis tam clarissimi Genitores progenuerunt? Nonne ea exspectabimus præstantissimorum virorum Henrici, Ludovici, & Philippi egregia infinita gesta, aliorumque Majorum virtutes, quæ ab universo Orbe summis laudibus celebrantur? Nonne, dicam iterum, ea, quæ Parentis CAROLI nostri Regis summa facinora sibi vindicant, qui ineunte adolescentia bello maximo, atque acerrimis hostibus in militiæ disciplinam traductus disjunctissimas terras, ardua, perdifficillima loca virili firmitate lustravit, plurima bella gessit, cum hoste pluries dimicavit, rei militaris scientiam non aliorum præceptis, sed victoriis, & propria virtute consecutus est? Quoties in castris eum milites plenum curis respexerunt? quoties ipse munus militum obivit? modò aciem, ut parata ad hostium impetum reprimendum esset, instruebat: modò desides ad conflictum hortabatur: modò ne quid mali accideret, consilio prævidebat. Testis est Parthenope, quæ ejus laborem in negotiis, virtutem in periculis, industriam in agendo, providentiam in gubernando admirata est, ac tanta in hoc uno esse vidit, quanta in aliis nunquam audivit. Testis est Sicilia, quam undique periculis septam excidio jam expectantem opportuno consilio liberavit, quæque hostes superatos, prostratosque humi respexit. Sed hæ sunt partes, quas solent omnes in clarissimis summis viris commendare, ipsasque demens essem nisi maximas existimarem: Attamen singulares

CA-

CAROLI, & *proprias ejus animi virtutes cominus attingamus. Quis ejus mansuetudinem in laboribus perferendis non miretur, qui hiemis rigiditatem, viarum longitudinem, aerisque intemperiem moderatè patiebatur; quo animi sui excellentem fortitudinem mirificè ostenderet? Quis non commendabit clementiam, quam milites, quam hostes, quam nationes omnes expertæ ad sidera solēt laudibus efferre? Demum ut alias, quæ longo ordine hic occurrerent, omittam, quis temperantiam non est admiratus? Vester tacitus auscultandi ardor efficit, ut agnoscere videamini, quæ sim dicturus; Clades, calamitates, ruinasque ante CAROLI adventum, quas exercitus, quas milites faciebant, recordamini; Tunc cogitabitis ferro, an avaritia, præliis, an Ducum malitia civitates deletæ sint? Agrorum depopulationes, Urbium, Oppidorum direptiones, gentium cædem, bonorumque expilationes, quæ anteactis temporibus fuimus passi, minimè vidimus: At contra omnia clementer geri, omnia moderatè tractari. His virtutum jactis fundamentis CAROLUS suscepit Imperium, nec opinamini quidem me cunctas ejus virtutes, & gesta enarrare voluisse: Quamdam rudem, & inconcinnam imaginem vestrum oculis subigere animus fuit, ut quæ in Parente laudatis, majora in Filio exspectare debeatis. Aliam enim temporis opportunitatem, aliam eloquentissimi Oratoris præstantem facundiam desiderant; quapropter ea, quæ magis mente comprehendi, quam verbis explicari poterant, libenter silentio prætermisi. Tacitus verò Regis nostri*

in-

incredibilem, ac penè divinã virtutem, quæ nuperrimè in Germaniæ Clade Velitris refulsit, prætermittere nullo modo possum. Timebamus meritò: In Parthenopes enim sinum hostes advenisse audiebamus, eorumque exercitum magna militum multitudine instructum esse rumoribus perducebatur: Jam eos adventare, cædes audiri, captas Civitates, destructa oppida, fama increbuerat: Hæc omnia ad profligandos terrore animos jactabantur, sed pavor protinus evanuit, cum collecto undique potentissimo exercitu CAROLUS, ut nos omni non modò periculo, sed & periculi suspicione liberaret, ad hostium audaciam nefariis incitatam consiliis reprimendam se contulit, quo ejus adventu repente animis debilitati a concepta perperam spe fuerũt dejecti: Tantum auctoritate perfecit, ut quisquam dubitare non audeat, quin Imperio, & exercitu nos sit conservaturus, qui ipso nomine, & rumore defenderit. Germanici hostis furorem, qui nostris cervicibus imminebat, continuit, & retardavit, eumque se in hoc bello præstitit, ut fuso hostium multo sanguine, quos præsentes pertimescebamus, nunc fugientes longè abesse audiamus. Plura de hoc prælio memorabili dici oporterent, sic tanta posceret virtus, verùm non hujus loci est hanc orationem aggredi, quæ cum gloriam, victorias, innumerabiles pugnas CAROLI, suorumq; Majorũ complecti deberet, ne unius quidẽ diei spatio absolveretur. Ea dumtaxat breviter percurri, ut intelligatis, quantus modò natus Puer, qui a Majoribus, a Parentibus omnes virtutes acceperit, debeat esse, quantusque sit

exi-

existimandus. Si non oculos, saltem mentes, animosque ad Infantem convertite, qui tanquam mollis rosa efflorescit, odorem diffundit, & undique spargit: Vultus serenitatem, & majestatem conspicite, oculos intuemini, qui quasi gemina sidera effulgent. Qui locus unquam in terris ad aspectum solis nascentis tam illustribus illuminatus est gemmis, ut Infantis hujus praeclarissimo ortu omnia fulgescunt? Vera vaticinor: Inspiciet dehinc Italia innumerabiles pugnas, imperia, victorias: Posteri invidentes obstupescent stabilem sedem, certumque domicilium: Habebimus confirmata omnia consiliis, optimisque institutis, & pace: Certum equidem est, priscam virtutem tot jam annis inertiae coeno sepultam militiae, provinciarumque institutione paulatim jam resipiscere, ut propriis viribus, & patrio robore sine externa copiarum ope bona quae possidemus, & quae majora ob natum Infantem habere confidimus, tutissimè defendere valeamus. Pulcherrime Puer longaevam aetatem, tantum in vera laude splendorem, tantam animi magnitudinem, gloriam, & consilii dignitatem tibi auguror, ut quae sunt tuo clarissimo generi a virtute donata, & a fortuna commodata, per te ad summum sublata fastigium, & digna excellentissimis Parentibus videamus. Gaude igitur CAROLE, AMALIA gaude isto tam eximio, & divino bono; Eaque nobis voluptas cumulatissimè descendat, quae moribus, sapientiaeque vestrae necesse est, ut uberiùs contingat. Hujusmodi quidem gratulationes sincerae, & justissimae sunt judicandae, quae fingendi tem-

tempus non habent. Demum ad te conversus, Italia, Orationem concludam: Collige te, & intellige: Venustissimi hujus INFANTIS aspectum perennis tuæ libertatis gratam memoriam tibi semper renovaturum. Dixi.



NICOLAI PARRILLIS

Regii Auditorii Principatus ultra Præfecti

ECLOGA

Thyrsis, Dorylus:

Ubi nomine Fausti venit idem regius Infans Philippus:

Majestati Catholicæ Reginæ Viduæ Hispaniarum Elisabethæ Farnesiæ, Familiæ, Dominæ, Augustæ, Magnæ, Sapienti, Gloriosissimæ, Italiæ, Hispaniarumque Præsidio, ac ornamento incomparabili

DICATA.

Thyrs. Doryle, frondosa recubans tu leatus in umbra
Aeriæ quercus, Dryades, facilesque Napæas
Ad calamum canere invitas: an læta per agros
Advolitat quæ fama, tuas nec venit ad aures
Terrarum plausus, qui percutit astra, neque ullus
Rumor in hos lucos, qui jam penetravit ad Indos?
Doryl. Thyrsi, quidem id poteram, si mens non læva fuisset,
Noscere: lætitiæ fuerant mihi visa recentis
Signa: Avium glomerata cohors nemora invia tendens

Can-

Cantibus insuetis modulamina crebra ciebat,
Et circum dulci resonabant murmure Silvæ.
Ipse meas mirabar Oves per gramina saltu
Ludere, miscerique lupis sociantibus Agnos.
Sed quæ causa sit edoceas: Quis talia novit?

Thyrs. Inclitus, egregius Puer est, o Doryle, FAUSTUS
Æneadum, Divûmque a sanguine natus avito:
Missa Polo soboles, spes una, & magna Parentum;
Hesperiæ Imperio Terras ille addet Eoas,
Atque Asiæ, & Libyæ populos, Thulemque remotam,
Felicemque suis reddet Virtutibus Orbem.
Cuncta mihi retulit fatorum gnarus Amyntas.

Doryl. Gaudia qui Populis ferret, pacemque perennem
Europæ, eversis tot Regum hostilibus armis,
Venturum cecinisse Linus sacro omine quondam
Dicitur, & ramos inter felicis Olivæ
Lilia qui ferat, æterno fata veris honore:
Aurea Saturni revocarent sæcula cursus.
Pastores tenet en hilaris, Silvasque voluptas,
Protinus & toris ibit ditissima campis
Ubertas, simul & junctis Concordia dextris,
Quas Cereris chorus, & Bacchi comitantur euntes:
Non rastris agitanda ullis, neque vomere tellus
Fruges sponte feret; manabunt ilice mella,
Dulcesque e duris pendebunt sentibus Uvæ.

Thyrs. Nymphæ Dictææ, nemorum nunc linquite saltus,
Collibus Aoniis Phœbi revocate sorores,
Quæ Puerum foveant, animumque ad grandia natum
Castalis unda riget: galeaque, & Gorgone Pallas
Virgo ferox Gnati inspiret nova robora menti:
Sic Reges ingenti omnes virtute præiret.
Ægonem audivi sub rupe ea vota canentem.

Doryl. Spargite humum sertis beneolentibus, affer odora
Lilia, Chlori, tuis Calathis: neu Lilia lædas.

 Lau-

Laurigeri saltus, densæque virentia Silvæ
Culmina solstitium caro defendite FAUSTO.
Vos Charites leni somnum suadete susurro,
Ut crescat Puer, irriguis velut arbor in arvis.
Victrices circum palmæ stent, Gloria, Virtus,
Aurea Pax, Mavorsque silens, lætissima Siren,
Crateris Nymphæ, vitreisque elatus ab undis
Sebethus nitidis præcinctus tempora gemmis.
Thyrs. Qui nitor in Silvis, quæ Cœlo gratia ridet!
Nunc & Oves ultrò fugiet Lupus, arvaque nullus
Turbabit timor: Alcides novus ortus in Orbe
Fertur: nos ultra haud poterunt terrere Leones.
Doryl. Pan quoque septena lætatur arundine FAUSTI
Natalem celebrare, vocans ad carmina Faunos,
Qui in numerum saliunt agiles, mixtæquæ Napeæ:
Dumque alacres plaudunt, respondet plausibus Æther,
Et repetunt alias, aliasque ex arte choræas,
Inque suos redeunt æquatos ordine gyros:
Ingeminant cantus silvestris cetera Pubes,
Assensu resonant Valles, Rupesque sonoræ.
Thyrs. Ut Cereri, & Baccho solvuntur Vota quotannis,
Agricolæ tibi sic facient solemnia vota,
FAUSTE Puer, magna o nostri tutela, salusque.
Sole oriente tuas nos, cum lustrabimus agros,
Dicemus laudes, dicemus sole cadente.
Ferte Arabum merces, selecti urantur odores.
Phœbe tua viridi cunas circumtege lauro,
Palmisque, & Casia, & Serto fragrantis anheti.
FAUSTI non unquam perituræ stamina vitæ
Nent Parcæ: videat natos, serosque Nepotes.
Doryle, coge pecus, processit Vesper Olympo.

Del-

Dello stesso



SONETTO.



Lieto giorno e felice, in cui cessaro
I flebili sospiri, ed il verace
Gaudio risurse, e ad ogni cor la pace;
Al don celeste il più bramato e caro.

Dell' Esperia, e di Europa al gran riparo
Nato è FILIPPO: da la man rapace
Ei l' Impero torrà del fiero Trace
Del magno CARLO il successor più chiaro;

Dal tuo letto, Sebeto, il capo adorno
Di perle, e non di canne ergi fastoso;
Le Najadi a cantar chiamando intorno:

Tu del Tago, e Danubio or più famoso,
E del Rodano, e Tebro, al tuo soggiorno
L' Orbe intero vedrai correr bramoso.

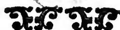
DI

DI FRANCESCO-MARIA FERRARI

Uditore della regia Udienza
di Montefuscolo



SONETTO.



GIà dal più vago e fulgid' Orizzonte ,
In faccia al quale ogni bel lume è oscuro ,
Vinto il contrasto di reo Fato e duro
Ergesti , Astro real , l' altera fronte .

Non più d' Araba man le ingiurie , e l' onte
Temerà il Pellegrin devoto e puro ;
Se 'l sacrato Giordan franco e sicuro
A ber l' invita in la natia sua Fonte .

Nascesti a Italia dopo tante e tante
Voci, e querele , ond' era omai consunta
La real Donna nel pregar già stanca .

Al tuo fausto Natale aria , e sembiante
Cangiò l' Europa , e da dolor trapunta
Invidia geme , impallidisce , e imbianca .

DI

DI FRANCESCO DI MARTINO

Avvocato de' Poveri della regia Udienza di Montefuſcolo



SONETTO.



SPirti gentili, a celebrare il Giorno,
 Che all' INFANTE regal portò la vita,
E 'l pregio a Noi, ecco giulivo invita
Il gran Giuſeppe, e a ſe vi aduna intorno.

Egli d' onori omai carco ed adorno
 Rende degno compenſo, e ſaggio addita
 La via de la Virtù quaſi sbandita
 Dal Mondo, e che in lui ſol fatt' ha ritorno.

Al comune Signor preſtate omaggio,
 E riverenza al Duce in proſa, e in verſo,
 Di cuor devoto umile offerta e cara:

E così fia, che in ſua Virtù, qual raggio
 Di luce in ſpeglio luminoſo e terſo,
 Voſtra Virtù riſulgerà più chiara.

DI-

DI N. N. CANONICO

della Metropolitana di Ben evento



SONETTO.



CInta il crine di rose, e di viole
L'Alba addurne mirai più lieto il giorno,
E d'altri raggi, e d'altra luce adorno
Vidi dal Gange uscir più chiaro il Sole.

Rider la Terra, e'l Ciel mirai, qual suole
Quando fa Primavera a noi ritorno;
E agli alti Monti, e a' bassi fiumi intorno
Mille Ninfe intrecciar danze, e carole.

Fuggiro allor da me dolore, e noja:
E mentre in cor volgea qual buon Destino
Recasse a noi tanta letizia, e gioja;

Ecco il Ciel balenò dal manco lato;
E gridar si udì l'Alpe, e l'Apennino:
Napoli bella il tuo sostegno è nato.

DEL-

Dello stesso



SONETTO.



Umida il ciglio, e rugiadosa il volto
Per ben due lustri sospirare invano
Partenope mirai col crine incolto
Figlio regal dalla superna mano:

Seco il Sebeto in lagrime disciolto
Porgea suoi Voti, e al suol Napoletano
Un Erede chiedea, che in Core accolto
Abbia il Valor del Genitor sovrano.

Quando il Ciel mosso al sospirar cotanto
Donocci alfin quel fortunato giorno,
Giorno, che vale di molt' anni il pianto.

Onde di applausi, e di festosi gridi
S' odono risuonare or d' ogn' intorno
Sul regio nato Infante i Monti, e i Lidi.

Dell' Abate Commendatario

COSIMO MEI

SONETTO.

QUella gran Pianta, che l' augusta fronte
Ergendo altera al Ciel, dal Franco Impero
Stese l' ampie radici al lido Ibero,
Indi in Italia feo sue glorie conte;

Di Partenope ancor l' almo Orizzonte
Beato non avea con frutto intero;
Ond' io la vidi per dolor sì fiero
Far de begli occhi suoi amaro fonte.

Ma poi, che del Sebeto in su la sponda
Di nuovo Germe il Ciel con mano amica
La regal Pianta al fin rese feconda:

Riprese Italia la sembianza antica,
E cinta il crin dell' onorata fronda
Non temo, disse, più sorte nemica.

Del-

Dello stesso



SONETTO.



MEntre l' Insubri misere Contrade
Orribil Marte a stragi, e morti mena;
E cresce il Pò di sanguinosa piena
Per lo furor di pellegrine spade:

Ninfe veggi' io d' angelica beltade
Muovere il piè leggiadro in su l' arena
Del bel Sebeto, e al suon di dolce avena
Sciogliere il canto in nuove guise e rade.

D' udirne la cagion desio mi accese,
E a lor mi volsi, onde con lieto ciglio
Rispose una più bella e più cortese:

Al magnanimo CARLO è nato il Figlio:
Spente già fien le belliche contese;
Florir vedrassi in ogni parte il Giglio.

DI ANTONIO D' ADAMO



SONETTO



I

PResso l' alta Cittade, ove ha raccolto
Ogni pregio il gran RE, che a quella impera,
Sorger tra Lauri, e Mirti io vidi altera
L' ombra del MANTOVANO ivi sepolto.

Chi fia (diceva al nato Eroe rivolto)
Che ormai di morte dall'oscura e nera
Magion fuori mi tragga, e a la primiera
Sembianza ritornar faccia il mio volto?

Vorrei ben tosto ripigliar la Cetra,
E far de' carmi miei degno subbietto
Un Prence, a cui simil non mai comparve:

In altro stile innalzerei sull' Etra
Di CARLO il Figlio ad alta gloria eletto
Piucche Augusto, ed Enea. Sì disse, e sparve.

Dello

Dello stesso

Alla Maestà di
FERDINANDO VI
Monarca delle Spagne.

I F

INclito eccelso Eroe, Re forte e grande;
Che di più Regni ormai reggendo il freno,
Dell' Universo al più rimoto seno
Stendi le tue ben conte opre ammirande;

Qua di Napoli illustre alle onorande
Mura, cui bacia il piede il bel Tirreno,
Se le piante non volgi, un guardo almeno
Il tuo sovrano regal ciglio or mande:

Mira il tuo gran NIPOTE, il Pargoletto
Germe d' Eroi, che sparge lume intorno
Per la natia Virtù, ch' Ei serba in petto;

Egli è, dal cui valor, d' invidia a scorno,
Tutti vedrai con singolar diletto
Condurti al piede i tuoi Nemici un giorno.

Dello

Dello stesso



III



POiche à gloria maggior di nostra etade
Nacque al grã CARLO il Figlio, in nuove e liete
Forme adornossi Italia, e ormai godete,
Disse rivolta a l'ampie sue contrade:

Quella, che fui da pellegrine spade
Spinta delle sventure a l'alte mete,
Ergere or or la fronte al Ciel vedrete,
E ritornare in la natia beltade:

Opra sia questa di Colui, che avviva
Al nascer suo nelle Città latine
L'eccelse idee de'suoi grand' Avi augusti:

Per Lui risurta da le mie rovine
Non mai più piangerò del Tebro in riva
L'alto splendor de' secoli vetusti.

Idme

Idem latinè redditum.

AB EODEM AUCTORE.



QUò decus accedat nostro præstantius ævo,
Regius est CAROLO natus in Orbe Puer.

Italia exsurgens læto se se induit ore,
Et Populis profert talia verba suis:

Exultate animis: si Gens me barbara ferro
Compulit extremis subdere colla malis;

Mox caput ad Cœlum tollam pulcherrima, nostræ
Proprius & surget Nobilitatis honos:

Scilicet Infantis Regum de sanguine creti
Virtute hoc tantum perficietur opus:

Hoc nato Ausonias cujusque in mente per Urbes
Inclita Borbonidum surgit imago Virûm:

Hoc Duce functa malis posthac ad Tibridis undas
Sæclorum haud flebo pervetus usque Decus.



SABINI ZAMAGNA

Baronis Pratæ

EPIGRAMMA.

SIcaniis quantum tribuisti, Carole, Regnis,
 Si tua lance pari pendere dona velis:
Quid tibi pro ponto solvet statione subacto?
 Expulso Siren læta quid hoste dabit?
Quid Libyæ, junctoque Thraci pro fœdere, tutas
 Parthenopi ut merces mittat uterque Polus?
Legibus emendas Urbem, recreasque Theatro:
 Deliciæ Populi diceris, & Themidis.
Edita quid memorem augusto Palatia cultu?
 Alcinoos hortos, tot fora, templa, vias?
Tantum das, Princeps: fiat licet auctio Mundi,
 Quas tibi compenset non habet Orbis opes.
At postquam in lucem Populis, Terrisque dedisti,
 Orbi qui præsit cum seniore senex;
Si tibi pro enixo generosus reddere velles
 Munere par munus, debitor ipse fores.

Ejusdem

DISTICHON.

Grandem animum in parvo miraris Principe? Vires
 Borbonidum profert a Genitore Puer.

DI

DI FRANCESCO CONTE PARRILLIS

SONETTO.

NAto è l' Italo Alcide : oh lieto giorno !
In cui già dell'Italia il prifco Onore
Riede faftofo, e'l fuo natio valore
Rifurgerà di maggior gloria adorno ;

Sien le Palme, e i Trofei a lui d' intorno
Degni traftulli, e qual pien di ftupore
Marte il riguarda, e Pallade a tutt'ore
Col dolce Alunno facciano foggiorno.

D' Eroi Borboni nobil Germe altero
Anzi falda Colonna, in cui fi pofa
Dell' Italia, e d'Iberia il grande Impero.

Degli Avoli farà più gloriofa
La memoria, nè fia dell'Orbe intero
A fuoi trionfi alcuna parte afcofa.

DI FRANCESCO DI MARTINO

Avvocato de' Poveri in Montefuſcolo

SONETTO.

VEder mi parve in ſonno il Dio Tonante,
Ch'anzi al Trono chiamaſſe e Giuno, e Marte,
Volga d'Italia in la più bella parte,
Lor dicendo, di voi ciaſcun le piante.

Là vè diſcinta AMALIA a regio INFANTE
Unir vi piaccia le diviſe e ſparte
Grazie, ſenno, virtù, valore, ed arte,
E tutte nel divin GERME traſpiante.

✠ Ne' dì del voſtro Nome io già concedo
Si fauſta ſorte, ch'ogni età futura
Celebrerà con ſacri riti e puri.

L'ombra intanto fugata, un raggio io vedo,
Che mi diſcuopre, (ed oh lieta ventura!)
Tutti avverarſi i già ſognati augurj.

✠ *Nacque il reale Infante in giorno di Martedì, che da Marte ebbe la denominazione, e nel Meſe di Giugno, che ſecondo alcuni l'ebbe da Giunone Dea, che ſi ſovraſtava alla felicità de' parti.*

Dello ſteſſo.



II



QUel, ch' un tempo tra noi ebbe la ſede,
E poi ſi ſpenſe, alto valor Latino,
Sotto il Regno di CARLO invitto riede:
Sallo Germania, e'l Batavo vicino.

Oh come vi porrà più ſaldo il piede,
Qual radice di quercia in ſaſſo Alpino,
Ora ch'Italia del ſuo Trono Erede
Mira già nato al Mondo il gran Bambino.

Real FANCIULLO al tuo bel cuor di ſprone
Servan degli Avi, che la Terra onora,
Le magnanime geſta, e i gran penſieri.

Sì vedremo a Te innanzi elmi, e corone
Chinarſi, e quanto il Sol pinge, e colora,
Armi, ſpoglie, trofei, ſcettri, ed Imperi.

Dello stesso



III



Veggio dal sen di real Donna e bella
Sorgere un Fiume, che l'amica sponda
Dietro lasciando, questa parte e quella
Bagna, rinverde, avviva, orna, e feconda.

Veggio apparir vaga lucente Stella
Cinta di chiara luce alma e gioconda,
Che sfavillando tutta lieta e snella
D'insolito splendor la Terra inonda;

Sono il gran FILIPPO ombra, e figura,
Mi dice Apollo, con la Stella il Fiume,
Di pace, e copia, e amor veraci segni.

Onde in petto mi brilla altera e pura
Speme, ch' a Italia un sì sovrano Lume
Nuovi aggiunga a suoi Regni ancor più Regni.

U.J.D.

U. J. D.

MODESTINI DE MARTINO

EPIGRAMMA.

Quæ virtus dedit, & pietas Trinacria Regna
BORBONIO, nato Principe, firmat amor.

Is Populos cogit virtute, & GNATUS amore:
O GNATI decus! o gloria clara PATRIS!



ANTONII DE MARTINO

EPIGRAMMA.

Cur Populi gaudent? cur lætior extulit undis
Sol caput? & cuncti cur geniale canunt?

Borbonia est Proles orta: est data imago Parentum
Optata, & duplicis gaudia plena Poli.



DEL

DEL DOTTOR

PAOLO GIORDANI

SONETTO.

QUel da lunga ſtagion bramato Pegno,
Che a Partenope bella il Cielo ha dato,
Per cui ſempre ſarà lieto e beato
Queſto felice avventuroſo Regno;

Di Virtù, di Valor preſagio, e ſegno
Figlio di Carlo il Grande al Mondo è nato;
Che o ſia pietoſo in Pace, o in Guerra irato
Fia giuſta ſua pietà, giuſto ſuo ſdegno.

Lunga età ſerbi Carlo, Amalia, e'l Figlio,
Fecondi amico Ciel con ogni dono
Queſta Pianta regal d' auguſto Giglio:

Arrida Giove col chinar del ciglio
A i fauſti augurj, e con il manco tuono
Ogni turbine ſcacci, ogni periglio.

D I

CARLO GIORDANI



SONETTO.



POiche di Cintia a più felici giri
  Vide il chiaro Sebeto AMALIA inc...
  Oh la Rosa non più mia fronte aggiri,
  Ma sia di vaghi Gigli adorna e cinta;

Di real Prence il di lei Sen discinta
  Il Sarmata, e l'Ispan rallegri, e ammiri
  Come nascan da Eroi gli Eroi, che miri
  Napoli eccelsa a tanto gaudio accinta:

Abbian le Stelle omai lor fausta sorte,
  Anche ove Giove non lampeggia, o tuon.
  Finchè Febo il mio lume a me riporte:

Così Sebeto in su le algose sponde
  Disse, e formò di Gigli al crin Corona,
  E cortese al desio già il Ciel risponde.

U.J.D.

U.J.D. PAULI JORDANI

EPIGRAMMA.

QUæ adveniens nobis Saturnia Sæcla parasti;
Nunc NATO firmas fœdere perpetuo.
Hoc erat in votis; jam longum extendis in æ-
Regalem sobolem, Regnaque, & Imperia. (vum
Nil manet optandum: caræ si pignora Prolis
Tot collecta simul munera grata fluunt.
Macte animo Borboni Heros, nova concipe mente
Gaudia; spes surgunt, & periere metus.
Tuque adeo nostri meritò spes altera Sæcli
Salve auguste Puer, Gloria Parthenopes.
Parthenopes tu dulcis Amor, tu terror & hostis,
Et dator Europæ tu modò Pacis eris.

EJUSDEM

EPIGRAMMA.

COnsultus Vates pro Nato Oracula Divûm
Reddere, fatidicos hos dedit ore sonos:
Felix Parthenope regalis Principis ortu,
Qui faciet Populis otia grata suis.
Non belli Mavors certamine sæviet ultra,
Undique sed Pacis gaudia dulcis erunt.

DI

DI

ANTONIO MELILLO



SONETTO.



QUalor, gran CARLO, la tua prole io miro
D' Italia, anzi d' Europa almo ſplendore,
Germe, grido, d' Eroi, ch' alto terrore
Sarà, dovunque il Sol fa l' aureo giro.

Oh qual d' invitti Regi io ſcerno, e ammiro
Sovrano Spirto, ed inclito Valore!
E balenare in marzial furore
La ſanguigna ſua Spada al par di Ciro.

Del regio INFANTE omai l' aurata Cuna
Le foſche ale tarpando al Tempo edace,
Ogni vetuſta gloria eccliſſa, e imbruna.

Sì, che vedrem queſto novello Ajace,
Stretto il crine a volubile Fortuna,
Portar guerra allo Scita, e al fiero Trace.

U. J. D. PETRI DE LUCA

CARMEN GENETHLIACUM.

HOc erat in votis, fixa, intentique tenebant
Omnes ora polo Superos, Cœlumq;precando,
Ut pro compositis bellis, pro pignore pacis
Mascula Borbonio Proles de sanguine cunis
Luderet, ingentesque animos Genitoris,& iras
Illecebris blandis, blandisque amplexibus oris
Murmure mulceret dulci circum ubera pẽndens:
Namque illum primis cum se exerceret in annis
Exultantem armis, & crudo Marte superbum,
Ac belli claros foedatum pulvere vultus
Obstupuere suis ipsi de mœnibus hostes.
Et jam jam nuper crudeli armata flagello
Horribiles iterum pugnas Bellona parabat,
Emersura brevi flagrantia bella per Orbem;
Jamque videbamur strepitus audire tubarum,
Cernere fumantes undanti sanguine campos,
Et magno latè populos ardere tumultu.
At quam tot bellis non obtinuere tot anni
Pax facta est dulcis, Pax munus, opusque Deorum:
Vix etenim primas haurit Puer inclitus auras,
Famaque vix populo natalia narrat ovanti
Paciferi Infantis, totam clamore per urbem
Vox resonat plausus, laxis solvuntur habenis
Gaudia, quæq; modò rupto ex Acheronte fremen-
Urgebat furias nutrix Discordia belli, (tes

Co-

Cogitur hinc alios longè telluris in Orbes
Incerta exilia, atque incertas quærere Sedes.
Hinc subitò urbanæ summis de Mœnibus arces
Ingeminant festos strepitus, displosa repente
Ære cavo reboant tormenta vomentia flammas;
Intonat inde fragor, ponto fragor actus ab alto
Ignitis globulis, trepidat cum gurgite Classis;
Alta domus foribus trepidat concussa superbis,
Densatusque aer nigranti turbine pressus
Ingentes rauco sonitus cum murmure reddit.
Parthenope interea Regum studiosa suorum,
Qualis purpureos cùm promit ab æquore vultus
Orbe micans pleno nitidi Soror æmula Phœbi,
Mille illam Stellæ comites longo agmine stipant,
Flaventes effusa comas mille astra sequuntur:
Talis fronte nitet centum redimita coronis,
Immotas baccis onerans candentibus aures,
Ostro, auroque gravis fulgenti splendet amicta,
Et priscas ostentat opes, adjectaque priscis,
Dispellens facibus noctem indignata tenebras
Hæc facies Urbis, quæ par Jovis enitet aulæ.
Hìc Proceres agitant rhedas, Patresque togati
Sepositis omnes jactant hìc gaudia curis: (gus
Tecta fremunt strepitu, magno dum murmure vul-
Expletum dapibus, mersumque in pocula Bacchi
Plausibus exultat manibus per mutua junctis.
Insanire juvat, juvat os, habitumque licenter
Mentiri, lætosque jocos, hilaresque Choreas
Ducere, & alterno bacchari scemmate fas est.

 Sic

Sic pariter miseros cum sæva per æquora Nautas
Atra exercet hiems, & turbine torquet acerbo,
Si se se Oebalius de Cælo ostenderit ignis,
Fluctibus, & ventis cessat furor, omnis ab illo
Spes redit & Nautis, ridentque in litore arenæ.
En erit illa dies, totum cum læta per Orbem
Pax ibit, positoque silebunt classica ferro: (bunt,
Pacem urbes, pacem arva, choro plaudente, sona-
Ipsi etiam fontes, ipsa & vaga flumina lacte
Undabunt, plenis manabunt gaudia ripis,
Irriguoque cavum sudabit nectare saxum.
Exibunt molles longa in deserta juvenci,
Magna puer ducet latos armenta per agros,
Nec pecus exitium, nudus nec Pastor habebit:
Agricola incurvo poterit securus aratro (no,
Semina credere humo, parebunt nam arva Colo-
Parebunt ratibus, parebunt æquora Nautæ.
Cuncta renascentur, quæ bello ardente jacebant,
Conspicuoque suo Virtus potietur honore.
Haud aliter crebro cum Terra exusta calore
Finditur, arentes herbæ moriuntur, & omnis
Languet ager, tum si fusis se nubibus imber
Ruperit, & magnum descenderit agmen aquarum,
Continuò innumeris distinctæ floribus herbæ
Surgunt, ac arcto vincti sub germine flores.
Ergo auguste Puer, Cœlo qui missus ab alto
Aurea sæcla paras, Saturni atq;aurea Regna,
Per te proinde tuis plaudat natalibus Orbis
Servatus, plaudant populi qui se tibi debent

Inco-

Incolumes, urbesque suas, carosque Penates,
Fortunasque omnes, & lætos frugibus agros:
Te rupes, Te saxa, cavis Te vallibus amnes,
Teque tui, externique colant, timeantq;rebelles.
Nec sua terrifici narrent hic somnia Vates,
Qui te belligerum memorant,cupiuntq; futurum,
Namque alii (heu fatum!) quos per tot funera Re-
Torvus agit furor, & bellandi insana libido (ges
In cædem ruere, & crudo decernere ferro
Infandos sæva populorum strage triumphos
Ostentant, mixtoque feras cum sanguine lauros;
Tu lauros alias, alios Puer alme triumphos
Ferre paras: longè illa tibi victoria major
Tutari populos, defendere Legibus urbes,
Et res afflictas, fatum quas urget acerbum,
Respicere, & fracto bellis succurrere sæclo.
Si restent Hostes poterit tua summa vel ipso
Pondere Majestas adversos frangere fastus:
Quique alius populis terrorem armatus, inermis,
Pacatusque dabis terrorem Regibus ipsis.
Vos quoque paciferæ vestro de monte Sorores
Floribus, & violis Pueri vos spargire cunas
Paciferi, æternæ cum portet grandia pacis
Nascendo auguria, & denunciet otia Terris.
Ipsa etiam Pax læta tuas plaudentibus alis,
Alme Puer,cunas circum se volvat, & ipsam
Plaudentem longo circumstent ordine Nymphæ:
Et quoniam nobis cum sit fortuna peracta,
Te nascente,Pater vindictæ oblitus, & iræ

Pal-

Palladis armiſonæ jam non tolerabile numen
Excuſſit, ferroque latus nudavit, & omni
Depoſito terrore, ſinu te blandus amico
Excepit dulces venientem lucis in auras
Mollia formoſæ delibans oſcula fronti;
Sic tibi dent Charites dulces poſt ubera riſus,
Sic blandæ voces blæſæ inter murmura linguæ,
Ut ſi quando tuum revocent fera bella Parentem;
Per tot, quæ tenero illecebras formantur ab ore,
Perque tuos riſus, per & oſcula blanda moreris
Armatum: nos ut fata in meliora reponas.



Del

DEL DOTTOR

ROCCO AGGIUTORIO

SONETTO.

DA l'antro antico a dar le sorti usate
La Sibilla di Cuma erge la fronte,
E volgendo le luci ardite e pronte,
Tai scopre arcani a la futura etate:

Belle rive Tirrene in voi serbate
Queste care memorie altrui non conte,
Voi quì spander vedrete un regio Fonte
Copia, pace, allegrezza, onor, pietate.

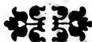
Dal vago sen d'un Giglio, e d' una Rosa
Verrà quel Fonte, e diramato intorno
Fia, che fecondi quella piaggia algosa.

Eccone il Fato di coronà adorno:
E voi Coppia regale avventurosa,
E voi gran Nume arcier, segnate il giorno.

DEL-

DELL' ARCIPRETE

SALVATORE PENNAZZI



SONETTO.



Vago, gentil, famoso, inclito, altero
Frutto di due sì belle eccelse Piante,
Il cui valore, e virtù oneste e sante
Sveller non puote austro maligno, e fiero;

Ergiti al più elevato alto emispero,
Come suole in l'aurora astro raggiante;
Del grande Alcide generoso Atlante
Sorgi sull'Alba à sostener l' Impero:

E se dal greve e faticoso pondo,
Che ne opprimea Tu ne rinfranchi, e fregi
Di un lume rado, o non veduto al Mondo:

Son pur fra noi (oh lieta e fausta sorte!)
Rinnovellati i veri antichi pregi,
Son pur, direm, l'antiche glorie sorte.

DEL

DEL CANONICO
SAVERIO MATTIOLI



SONETTO.



VAnti Gallia un Luigi, e vanti ancora
La Svezia un Carlo, e la gran Ruſſia un Piero,
Al di cui ſolo nome invitto e altero
Tremar fin'anco i Regni dell'Aurora.

Narri Fama con tromba alta e ſonora
Sì ſtupendo valor, valor primiero;
Che non cede a niun il grande Ibero,
Ch' ogni vetuſto Eroe vince, e ſcolora.

Ecco già ſurto dal regal fecondo
Seno d' alma Eroina il più gradito
Germe, per cui reſpira Italia, e'l Mondo.

Già 'l veggio in campo marziale uſcito,
Soſtener della gloria il grave pondo,
Emulator dello ſplendore avito.

DEL CANONICO

NICCOLO' MATTIOLI

SONETTO.

USCito è alfin dalle celesti Porte
Quel dopo lungo indugio (alti) dì bramato,
Che fea nostr' ore omai più brievi e corte
Girar col sole sovra il carro aurato:

Con stile eterno d' invariabil sorte
L' incida in su le sfere il Veglio alato;
E de' superni Dei l' alma coorte
Non abbia al par di lui giorno più grato:

Poscia un' Euro gentil le penne stenda
Da Battro a Tile, e dal Mar Caspio al Nero;
Onde sì lieto gaudio all' Orbe scenda:

Che al nato Prenze il suo temuto Impero
Giove assecura d'ogni rea vicenda;
Indi pieghi alla Culla il volo altero.

DI

DI

LUIGI MATTIOLI



SONETTO.



OND' è Selvin', che in queste Piaggie amene
Il semplicetto augel fugge dal ramo?
E cantando: ecco giunto il dì, che bramo,
Per l'aere sospeso il volo tiene?

Ond' è, ch' al suon di pastorali avene
Non ode il Gregge allor, ch'al pasco il chiamo?
Lico ripiglia: e dond'è pur, che all'amo,
E a la dolc' esca il Pesce ormai non viene?

Conchiuser poi, che 'l Mar, la Terra, e'l Cielo
Pel nato Infante erano in gioja e riso,
E'l mostrò un Giglio allor surto sul stelo:

Perciò Driadi, e Napee al suo bel viso
Correano, e a sciorre i voti al Dio di Delo;
E perciò il Mondo er' ivi attento e fiso.

U.J.D.

U. I. J. D.

LIBORII SEVERINI

EPIGRAMMA.

DUm paritura graves iterat Regina querelas;
Consiliis certat sedula Turba Deûm.

Contendit Mavors, sit Rex præstantior armis,
Ingenio Phœbus, Juppiter imperio;

Stat pro Marte Venus, pro Phœbo docta Minerva,
Pro Jove stat Juno; sed bene sentit Amor:

Regia nascetur Proles, cui cesserit uni
Vis Martis, Phœbi laurea, sceptra Jovis.

Laudibus Academiæ, ejusque Suasoris, atque auctoris excitatur applausus.

ALCAICUM

Ejusdem Auctoris.

DEserta squallent culmina montium, &
Fons Pegasi, qui prodiit ungulâ:
Phæbi recessus, & Sororum
Deliciæ satis ante notæ.

Musis coactis exilium pati,
Illic bipenni Barbarus arbores
Excidit omnes, queis Poetæ
Texere amant capiti corollas.

Nunquid pererrent compita Virgines
Usque indecoro pulvere sordidæ,
Nec dura certas unquam habere
Fata sinant, stabilesque sedes?

Prægestiunt jam lætitia, novo
Montis potitæ vertice, cui liquet
Agnomen accessisse FUSCI;
Ast modò PIERIUS vocandus.

Ces-

Cessere capta blanditiis CITI,
Et quo locorum præsidet incitus
Provinciæ tractare fræna,
Stat bene præsidium Camænis.

O quam decorum, & dulce putant sibi,
Æquis sedentes auribus in foro,
Gravesque causarum Patronos
Verba loqui socianda chordis!

Hinc plausus usque ad sidera: cedite
Famosa Pindi culmina cedite:
Hæc dignior sedes, in aurum
Tempore vel redeunte priscum.

JOSEPH, Equestris qui Solymæ Ordinis
Præfers decoro pectore tesseram,
Erga Jovis Natas, Deasque
Macte animo potiore macte.

Vos, qui benignis dulcius auribus
De nuper orto Germine regio
Melos bibistis laude mixtum,
Plaudite nunc meritò faventes.

DEL

DEL DOTTOR

PASQUALE CIAMBELLI



SONETTO.



QUai coſe io vidi in ſogno? In ſogno parve
Che del Sabeto mio il Nume amico
Fuor dell' algoſo fondo uſcio, e amico
In volto allegro oh quale e quanto apparve!

Diſſe a me, che 'l vedea: Ecco le larve
Spente, che fean timore al campo aprico
D' Italia; Or ſenti Tu quel, ch' io predico:
Sarà l'Italia aſſai più bella, e ſparve.

E vidi allora nuovo ſpuntare un Giglio
Preſſo alla riva, alla cui dolce viſta
Tacquero i venti, e ſi arreſtaro l' onde.

Mi ſcoſſi, mi deſtai, e non d'altronde
Sgombrar poſſiamo Noi paura triſta,
Se non che a CARLO è nato il regio Figlio.

DI

NICCOLO' D'ALFIERI

SONETTO

I.



ANtico cheto e grazioſo Fiume,
  Che'l nobil piè della gentil Sirena
Serpendo baci, ond' è ch' oltre il coſtume
  Godon le Ninfe in la tua piaggia amena?

Come ſe tra di lor novello Nume
  Venuto ſia, chi di coralli piena
  Canta ſoave, e chi quando il gran lume
  Arde nel Cielo in giro il ballo mena:

Tutte ingegnoſe d' un bel verde lauro
  Alla dolce ombra inſiem teſſono un ſerto,
  Che ſia nuovo miracolo dell' arte.

Oggi (egli dice) per comun riſtauro
  Naſce al gran CARLO il Figlio, al dì cui merto
  Ogni più raro pregio il Ciel comparte.

SO-



SONETTO

XXI.



NAscon da forti i forti, e la paterna
Virtù ne Figli ancora si trasfonde:
Così sen corre il Rio con limpid' onde,
Se limpido il suo Fonte ancor si scerna.

Nacque da forte il Domator di Lerna
Da forte Quel, che le latine sponde
Vinse col frigio ferro: nè d' altronde
Nacque Colui, ond' è la Fama eterna.

Virtù, Grazia, Valore a te già dienno
Tuoi Avi egregi, o vago Pargoletto,
Che a i trionfi avvezzar lor bionde chiome.

Quinci col Sole a paro il tuo gran nome
Girerà, s' alta mente, e regio petto
Or chiudi in fasce, e di Luigi il senno.



SONETTO
XXI.



O Fortunati Quei, di cui la sorte
Sarà vederlo o in giusta guerra irato
Contro l' oste nemica, e fra ritorte
Condurla poi dinanzi al Carro aurato:

O in pace allor, che le vie oblique e torte
Chiudendo al senso rio, fuor dell'usato
Egli aprirà de le Virtù le porte,
Che fiorir si vedranno in ogni lato.

Non tra l'erbe giacer veneno, ò fiero
Serpe vedrassi, ma scorrendo a fonti
Le Querce suderan dolce licore.

Risoneran le Valli, i Piani, e i Monti
Del novello acquistato almo splendore:
E non è questo d' oro il secol vero?

U. J. D.

U. J. D.

JOSEPHI TELESA



ELEGIA.



DIcite io Pæan populi, & felicia Regna;
Dicite: lætitia non capiente modum.
Fausta dies fulsit, qua Cœlo missus ab alto
Regius expleret publica vota Puer:
Fausta dies, nobis albo signanda lapillo,
Plausibus, & vatum carmine digna coli.
Non Regis germen posthac suspiria poscant,
Non regni columen vota, precesque petant.
Post quinque enixa est Puerum Regina puellas:
Præpetibus pennis nuncia fama volat.
Fama volat, repletque Urbes rumore secundo,
Sed populi studio non facit ipsa satis.
Almos quisque cupit pueri cognoscere vultus,
Quæ sit Majestas, qualis in ore decor.
Quæque suæ virtutis signa, vel omina præfert,
Pluraque de Puero noscere quisque cupit.
Fama volat: responsa negat: quis credere posset
Vel centum linguis verba deesse suis?

Regis ad obſequium male nota ſilentia præſtat,
 Sentit & Imperium majus adeſſe ſuo.
Omnipotens, Cœlum, & Terras qui numine torquet,
 Juppiter hæc juſſit fræna moleſta pati.
Vel quia fama ſtudet veris aſpergere falſa,
 * Et ſolùm conſtans in levitate ſua eſt:
Vel quia tantam operis molem Regnator Olympi,
 Non niſi Cœlitibus credidit eſſe parem.
Quam bene juſſa ſibi Pallas cum Marte capeſſunt,
 Numina nunc primùm fœdere juncta duo.
Illa ferit pacem ramo felicis olivæ,
 Hic ferus haſtata cuſpide bella movet.
Hinc ego, nil tanto Puero felicius olim,
 Sint pace, aut bello regna tenenda, canam.
En Puerum noſtris oculis in imagine præbent:
 O Puer! o Pueri dulcis imago mihi!
Heu quibus ætheriis expreſſa coloribus, oris;
 Atque animi ſpeciem præferat illa ſimul!
Semina virtutum, quibus effulſere Parentes,
 Elucent animis uberiora ſuis:
Ex oculis ſplendent meliori luce nitentes
 In Superos Pietas, Relligioque Deum.
Auguſta ſedem poſuiſſe in fronte videtur
 Majeſtas, ſed nil, quo timeatur, habet.
In teneris labiis non mollis gratia ridet;
 Hanc Charitum dignam dixeris eſſe domum.
Jam jam diſtrictum gladium, rectamque ſtateram,
 Quos Aſtræa dabit, jactat utraque manu.

O qua-

O qualis capiti rutilat Prudentia rerum
Fortunæ varias non ſubitura vices !
O quæ vis animi robuſto ex corpore ſurgit ;
Hoſtiles acies apta fugare ſtatim !
Is dotes animo, vultuque amplectitur unus
CAROLE ſive tuas, ſive MARIA tuas.
Qui ſuperat Proavos, & non ſuperabitur unquam ;
Hunc notat effigies: Iſte Philippus erit.
Aſt cum Numinibus Pueri diſceſſit imago,
Quoque petunt, lucis ſemita monſtrat iter ;
Ite : nec ex avidis abiiſſe pigebit ocellis,
Nam noſtris animis hæret imago ſui.
Ite : ſed Hiſpanum vobis cum Saxone Regnum
Sit conſolandi ſollicitudo, precor.
Dj ſervate diu Puerum, ſervate Parentes:
Sint Rex, & Regnum mutua cura ſibi.

Ejuſdem

EPIGRAMMA.

PLaudite, Sicelides, Regi : jam regia Proles
Expectata diu lumina lucis init.

Jam ſatis eſt belli, ſatis eſt jam cædis, & iræ,
Mars novus aſſurgit, quo datur alma quies.

Proh mirum ! Puero donat Mars fœdera pacis,
Cui dedit Imperium, jura deditque ſua.

U.J.D.

U. J. D.

THOMÆ LONGO

ELEGIA.

Optatum Ausoniæ dudum, Rex alme, dedisti
Pignus; & omnis io gaudeat Ausonia.
Armorumque fragor sileat, redit aurea Terris
Pax, dum felici fulsit in Orbe dies:
Nam neque candidior nobis, neque gratior ulla est
Quam quæ tam digno Principe fausta venit.
Ergo alacer Phœbi chorus omnis, & omnia Vatum
Carmina jam Puero, Pimplaque tota vacet.
Illum prima suis excepit Gloria palmis,
Et tenerum blando fovit amica sinu:
Excepit virtus, quæ tunc ad fortia pectus
Aptavit, studiis excoluitque suis:
Illius ad cunas, vagit dum Regius Infans,
Festivum Charites instituere melos;
Dumque modos geminant, dum circum lilia fundunt,
Roscida BORBONIIS lilia digna notis;
Una soror crinem ros eo circumdata flexu;
Fallor! an in dextra laurea virga fuit?

Vive

Vive Puer dixit, modò dat quem Oenotria Terris,
  Natali Oenotria est conspicienda tuo:
Illa quidem meritò tali se jactat Alumno,
  Sed non Te solum destinat illa sibi:
Helvetiæ Te regna vocant, Tibi dives Iberus,
  Curret & aurifluo lætior amne Tagus.
O quibus hic partu felici nascitur Heros,
  Regna coronatis plaudite læta comis;
Et vos quæ Occiduo, vos quæ gaudetis Eoo
  Litore, nam PUER hic litus utrumque reget:
Nunc hi c victrices lauris innectite palmas,
  Nunc hic BORBONIIS texite serta comis.
Invidia infelix aliò liventia flectat
  Lumina, seque suo turbida dente premat.
Magnanimas etenim gestans in pectore curas,
  Se major famam vincet, & Invidiam;
Et quamquam toto Mavors prænuntiet Orbi,
  Prælia, & infestas raptet in arma manus;
Armis Ille tuis ingens decus addet honorem,
  Atque tuæ pars hæc maxima laudis erit.
Hoc decet HEROEM fatis ingentibus ortum,
  Hæc decet invictos gloria BORBONIDES.
Dixerat: unanimes plausus excepere Sorores,
  Clarior & læto fulsit ab axe Polus:
Vive diu sonat Aula frequens, gaudentque tuentes,
  Dum PUERO, & PATRIS fata precatur AVI.
Sebetusque, Tagusque, invictis Sequana ripis
  Insonuere alacri murmure: Vive diu.

All'

All' Illustriss. Sign. Preside

D. GIUSEPPE CITO

CAVALIERE GEROSOLIMITANO

In occasione della nascita del Reale Infante

CANZONE

DEL DOTTOR
GIUSEPPE MATTIOLI

I.

SU le dorate penne,
Onde s'erge da terra, e al Ciel s'innalza
L' Alma dove il desio l'agita e muove;
Che le fugaci antenne
Porta men ratto il vento, e men le incalza;
Come tal forza in lei discende e piove:
Dal sommo eterno Giove,
Ch'ardita incontra le rotanti Spere,
Ov' ha ciascuno Eroe suo bel destino
Adorato e divino,
Per cui messo in rumor festoso il Mondo
Può di tanto Valor soffrire il pondo.

Se

II.

Se non quanto l' offende
L' audace ſguardo tua Virtù ſublime,
Signor, che d' ogn' intorno arde e riluce,
E'l ſuo fulgor diſtende
Per l' aer sì, ch' ogni pupilla opprime,
La qual non regge alla ſovrana luce.
E chi m' infiamma, e adduce
A tant' alto poggiar, s' ella non laſcia
Per poco almen di ſcintillar fra Nui?
Sarian' oſcuri, e bui
Anco i più chiari Ingegni, ed ogni Mente
In faccia a tanto lume egra e languente.

III.

Nel placido Sebeto,
Ch' a Partenope bella il fianco bagna;
D' Arti, d' Armi, e d' Amor Madre feconda
Formar ſuperbo e lieto
Le Grazie il Nido in Sede illuſtre e magna,
Che pregio accrebbe alla famoſa ſponda.
Correr ſi vide l' Onda
Toſto in ſeno al Tirreno ebbra e faſtoſa,
Fer plauſo a Mergellina i Colli ameni
Carchi d' immenſi beni,
Allor ch' alla natia aura vitale
Surſe Giuſeppe, e ſi librò ſull' ale.

IV.

Indi 'l volo distese
Per l'etereo sentiero, e d' ogni Stella
Qual suole Ape ingegnosa il fior n' attinse;
Poi da Minerva apprese
Di che la Mente più s' illustra e abbella:
Nè vil cura, o piacer lo trasse, o spinse.
L' arsura, e 'l gielo vinse
Di Giovanezza inciampi; e 'n dolce tempra
Posò di Apollo, e delle Muse all' ombra,
Che dal cuore disgombra
Ogn' aspro affanno, quando a i men severi
Studj per poco invita i gran pensieri.

V.

Gli diè Marte l' Usbergo
Di triplicato acciaro, e d' or contesto,
Che fer Sterope, e Bronte in la Fucina
Del Cavernoso albergo
Del gran Fabro di Lenno. Era già questo
Con tal Arte intagliato e sì divina,
Ch' ivi assisa Reina
Vedeasi la Ragion sovr' alto Seggio
Tenere a fren gli avvelenati incanti
De' servi suoi, che avanti
A lei deposto il naturale orgoglio
Parea lor dir: sì vinsi, e vincer soglio.

VI.

Io formai di Giuseppe
Il chiaro Petto, e tal fortezza infusi
In esso, e tal da me spirto, e coraggio
Ebbe, che più non seppe
Bramar di tanto di sua Vita a gli usi;
Ch' illustrata al più terso e vivo raggio
Non men Forte, che Saggio
Cintò si vide d' ogni banda, e ornato
Di non volgari luminosi fregi
Da Imperadori, e Regi;
Cui mostrò sempre come in stabil Sede
In lui regnino insieme Amore, e Fede.

VII.

Poiche dal Cielo Ispano,
L' Alpi nevose, e l' orrida Pirene
Già scavalcate, a Noi venne e risulse
CARLO, e di mano in mano
Per lui fiorendo queste piagge amene,
Alzò in vetta Virtute, e 'l Vizio avulse.
Chi 'n bronzi, e in marmi sculse
La regia Immago: e tu, Signor, nel petto
La porti impressa in atti, ed in parole
Fin dove ha tomba il Sole,
O dove il Mondo ad illustrar percuote
Della Quadriga sua le ardenti ruote.

VIII.

Io non adombro il Vero
Fra molli versi in lusinghier Parnaso,
Ma sensi esprimo del mio Cor più schietti:
Nè per la Cetra io spero
Fermar di mia Fortuna il tristo Occaso.
Se da lei sempre fur lunge gli affetti;
Musa tu 'l sai, che detti
Alla Mente i pensier, l' ardire a i Carmi.
Già veggio entro alla fosca Età futura
Volta ogn' industria, e cura
Del gran BORBONE a celebrar le glorie,
Sproni a Ministri suoi d' alte Vittorie.

IX.

E come no, se il lampo
Della tua sacra Croce abbaglia il Trace,
Che di Bizzanzio su le Torri impera?
Quivi ben largo campo
T' apre a degn' Opre, che del Tempo edace
Non soggiacciono al morso, o ad atra sera,
La salda Fè sincera,
Che mirasti al gran Zio nell' arduo impegno
Di colonna, e sostegno
Del regio a lui commesso alto suggello,
Ch' assai più nel suo Core Amor l' impresse,
E incise di sua man le cifre istesse.

Ivi

X.

Ivi col Ciglio intento,
(Che terreno ſplendor mai non appanna
S'è figlio di Virtù, non di Fortnna)
Il terrore, e ſpavento
Tu miraſti dell' Aſia, e l' Ottomanna
Grandezza, cui fa onor barbara luna:
Come ſi ſchiara, e imbruna
Il Ciel de' Regni, e'l Fato de' Sovrani:
Tante Leggi, Coſtumi, Abiti, e Riti
Di Popoli infiniti:
Nè 'l tuo bel genio di mirar ſi appago
Quant' ivi mena il Gange, e quanto il Tago.

X I.

Quanti poi tua grand' Alma
E di Terra, e di Mar perigli incorſe
A ſempre nuovi eſpoſta alti cimenti?
Sia pur la nobil Palma
De' rigidi Trioni alle fredd' Orſe,
O dove Sirio vibra i rai più ardenti,
Che fra le ambaſcie, e i ſtenti
Per ſalir della Gloria all' erte cime
Bandì 'l pigr' Ozio, che la Mente aſſonna.
Fatta Signora e Donna
De' proprj affetti, e in ſuo vigor più forte
Non temè di affrontar l' iſteſſa morte.

Stiaſi

X I I.

Stiasi in disparte il merto
Degli Avi tuoi, il qual circonda, ed empie
Italia di lor fatti illustri, e chiari;
O che sacrato Serto
Cinga lor fronte, e le famose tempie,
O che sieno di Astrea alti ripari
In Senati preclari,
O che limpido scorra in Essi il Sangue;
Ch' io ammiro in Te di maggior plauso degna
Pietà, che vive, e regna
Infra mille bei fregi, onde il tuo Zelo
Vieppiù s' accende per l' Onor del Cielo.

X I I I.

A coronar le tante
Tue rare doti, e degne sol di Fama,
CARLO gran cose in regal petto serba.
Mirate com' è amante
Di chi fido lo serve, e di chi l' ama,
O sia tra lieta, ò tra ria Sorte acerba!
Come il duol disacerba
Sabato, e fuor dell' onde il Capo estolle,
Girando al Monte ebbri di gioja i lumi!
Come ammira i Costumi,
E l' eroico Valor (se 'l vero io scerno)
In Te, che quì presiedi al gran Governo!

In

XIV.

In Te, Signor, che reggi
Dell' intera Provincia il grave incarco,
Son gli occhi, e i Cuor di tutti noi rivolti.
Tu ne dai norma, e leggi
Ch' aprono al dritt' oprare il chiuso varco,
Qualor degl' infelici i prieghi ascolti:
Tu tieni in lacci avvolti
E discordie, e rapine, e frodi, e inganni:
Per Te Giustizia mai non si scolora,
Ch' anzi qual vaga Aurora,
Ch' all' apparir del Sol battendo l' ali
Rimena il giorno a i miseri Mortali.

XV.

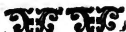
Ed or, ch' al regio Trono,
A i sospiri di Europa, a i caldi voti
Concesso ha Giove il desiato Alcide,
Di FILIPPO io ragiono,
Che rese al suo Natale i Fati immoti.
Ed oh come al gran CARLO il Cielo arride!
Come gli scherza, e ride
Iride bella d' immortal contento!
Tu rendi ancor, Giuseppe, un sì bel Giorno
D' immenso gaudio adorno
Col dolce Canto di più Spirti insigni,
Qual soglion di Caistro i bianchi Cigni.

Dello

Dello stesso



SONETTO



I.

POiche a nostri occhi or s'apre un chiaro giorno,
Ch' alta pace, e letizia adduce, e mena;
Ebbra di gioja inonda la Tirrena
Sponda regal dall' uno all' altro Corno.

Oh qual di nera Invidia ad onta e scorno,
Che freme avvinta in sua servil Catena,
Vedremo la vezzosa alma Sirena
Di nuovi Allori lampeggiare intorno!

Vedremo al regio Infante aprir le porte
Il Tamigi, e l' Idaspe, e a lui d' avante
L' orgoglioso German temer la morte;

Vedrem tarpate al Veglio rio le piante;
Le glorie de' Macedoni risorte:
Gran CARLO, e non son tue Opre cotante?

Dello stesso

SONETTO

II.

PArtenope gentil rasciuga il ciglio,
Onde doglioso umore un dì versasti;
Mira come da giglio or nasce un giglio,
Alla cui maestosa ombra posasti.

Ben' io te vidi allor, quando ti armasti
Per tener lunge il fero rostro, e artiglio
Dell'Augello real, ch'alteri e vasti
Disegni avea di darti amaro esiglio.

Il bel Sebeto alle tue gioje appella,
Che cinto d'alga, e di Coralli mostri
L'antico Capo fuor delle sals'onde:

Digli, che maschil Prole augusta e bella
Rischiara al suo Natale i giorni nostri;
Indi di vaghi fior spargi le sponde.

Dello stesso

S O N E T T O

I I I.

AL regio Soglio, che più lustri avea
Un bel Germe reale invan bramato,
Ha già concesso omai pietoso il Fato
Con quante grazie di là piove, e bea.

Già sfavillante di sue glorie ardea
La Tirrena mia Dori a un dì beato:
Vaga Lucina tu già 'l festi ornato;
Tu, che di sì bel don sei l'alma Dea.

Or sì ch' all' Istro, al Gange, al Tigri, e a quanto
Scalda, e circonda il più gentil Pianeta
N' andrà la Fama a riportare il vanto.

Passeran l'opre tue l' Erculea Meta,
Inclito Figlio d' un sì eccelso e santo
Monarca, ond' è l' Italia altera e lieta.

Dello stesso



SONETTO.



I.V.

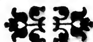
DEl sommo Giove un dì prostrata al Trono,
Onde pende de' Regni ignoto il Fato,
La bella Citerea in cuor turbato
Fece da' suoi Cinabri uscir tal suono:

Vada il fulmine tuo, Signore, e'l tuono
Lungi da Italia, che già 'l sen squarciato
Mostra da lungo, e fero Marte irato;
Tu che sei sì benigno e giusto e buono:

Deh feconda di CARLO il regio letto
Di bel Germe real, che renda ligi
Il freddo Belga, e ancor l'adusto Moro.

Arrise il Nume; ed ecco altro Luigi,
Per cui resi più vaghi i Gigli d'oro
Ricolma d'alta gioja il regio Petto.

Dello stesso



SONETTO



V.

GAlli, Saſſoni, Iſpani, Anime grandi,
Il cui cenno fu lampo, e tuon la voce,
Fiamma di Marte la ragion feroce,
Che ſtancò di Vulcan l'incude, e i brandi:

Come avvien, che da nube in nube mandi
Folgore il ſuono rovinoſa atroce;
Tal voſtro nome alla Tirintia Foce
Ne glò co'fatti egregj, e memorandi;

Ergete il capo dalle auguſte tombe,
Ch' ornò induſtre ſcalpel di pomp'amante
Ove gloria, ed onor chiaro rimbombe:

E udite, come al regio nato INFANTE
Liete fann' eco ancor voſtr'alte Trombe,
Progenie illuſtre di sì eccelſe Piante.

BER-

BERNARDI DENTE



EPIGRAMMA.



OCclusam Jani portam quemcunque juvabit
Cernere, nam pacis venit alumna Quies.

BORBONIO affulgente novo de sanguine Phæbo,
Claruit insueto lumine festa dies.

Ore fremens Mavors erumpere, cumque Sorore
Italico præceps visus abire Polo:

Lac quoque mellifluum Puero dare visa Minerva,
Felici cunas bacchare læta replens.

Ab Jove sunt nobis hæc munera sæpe vocato,
Dona sed advenient mox meliora Jovis.

Advenient equidem Sæcla aurea, Sponsa Philippo
Cum dabitur Gnatos progenitura pares.



U.J.D.

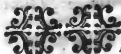
U. J. D.

JOSEPHI LAURIA

ACADEMIÆ

TITULUS:

IN ſpem rerum ampliſſimarum
Principis Juventutis PHILIPPI
BORBONII
Fuſcolomontanorum,
Joſepho Cito Provinciæ Præſide,
Duce, & Auſpice,
Vaticinia;
Parenti optimo CAROLO utriuſque
Siciliæ Regi
Sacra;
Quæ ut tantulo huic labori titulum,
Et
Eorundem erga Principem
Feſtivi animi
Officium præſtant.



IN-

INSCRIPTIONES

Ejusdem.



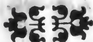
D. O. M.

Sacrum Novendiale,
Et annorum
Nuncupata vota,
Quæ modo
PHILIPPUM BORBONIUM
Ad temporum hilaritatem
Nobis dedere,
Supplices, aramque tenentes
Solvimus.



Ejus-

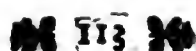
Ejusdem



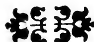
Quum
Votis ſpem infinitam
Foventibus,
Bene aliquando nobis proceſſerit
PHILIPPI dies:
Et
BORBONII nominis,
Italiæque præſtantiæ
Acceptururm ſe
Auſpicia, ac
Impleturum Auguſta
Fata, det conjicere.
Pro perennitate
Ejus dumtaxat,
Voti compotes
Ordo, & Populus
V. S. L. M.



Ejuſ-



Ejusdem.



Divo JANUARIO ſacrum.
Quod
Civicam regni , quod Bellicam ;
Orbitatis metu ,
In abrupto vacillantem
Fortunam ,
Sero licet
Nobis credito PHILIPPO
BORBONIO ,
Reduxerit , bona ſpe
Cumularit .
Acceptæ Felicitatis læta
Montiſuſculus .



DEL RETTORE

ANTONIO MELITO

SONETTO.

SOrgi dal basso tuo algoso fondo,
O bel Calore, e la dimessa fronte
Delle limpide tue acque già conte,
Ergi a Nunzio sì lieto e sì giocondo:

Mira, che tutto in gioja è volto il Mondo,
Guata insolita luce all' Orizzonte;
Non men ch'al Rivo, al Poggio, al Piano, al Monte
Gajo e giojoso appar l' alto Dio biondo.

Come non vedi intorno alla tua Riva,
Qual festeggia tra danze in nodo stretto
Stuol di Ninfe, e Pastori al suon di Piva?

E' la cagion del Ben, del gran diletto,
Che la Sovrana Amalia, e nostra Diva
Hà di un bel Giglio ornato il regio Letto.

U. J. D.

U. J. D. JOANNIS PICONE
GENETHLIACA GRATULATIO.

NUnc mihi, Pierides, oro, majora canenti
 Concordes operi ſuppeditate modos.
Magna quidem aggredior, noſtræq; haud conſona me-(ti,
 Magna tamen vobis auſa placere ſolent.
Carmine nunc magni dicendus Principis ortus,
 Carmina ſint tanto Principe digna ſatis.
Ferrea quo primùm jam tandem deſinet ætas,
 Et ſurgent pulſis aurea ſæcla malis.
Creſce coronatos inter, ſublime, Monarchas
 Præclaro natum Sanguine creſce genus.
Regie creſce Puer Patris, Patruique future
 Arbiter Imperii, regie creſce Puer.
Subdita faſciolas, noſtri ſpes maxima, portent
 Regna tibi Dominum devenerata ſuum.
Oſcula dent manibus: Capiti diademata ponant,
 Et gemino vivat Rex Puer Orbe ſonet.
Ad Sceptra, ad palmas, ad faſces nate ſupremos
 Magne Puer, magno nec Genitore minor.
Felices Populi tanto ſub Principe, pondus
 Cui nixum poſthac duplicis Orbis erit.
Porro triumphales quas non victoria palmas,
 Principe te, populis ſpondet amica tuis?
Principe te tremat, ac ferali nube tegatur,
 Et cadat ante tuos barbara Luna pedes.

Herculis ah noſtri timeat tandem illa ſagittas,
Regius e cunis quas Puer iſte feret.
Hæc fortunatum portendunt omnia Regem,
Hæc immortalem te mea vota ferunt.
Creſce Puer, tecumq; tuo ſub numine creſcat
Imperium, duplici creſcat in Orbe fides.
Et vos, o Muſæ, Pueri creſcentis amores
Harmonica vobis conciliate lyra.
Plaudite, Pierides, veſtriſque extollite Regem
Cantibus, & mecum dicite quantus erit.
Quantus erit? ſtabili redimitus tempora ſerto
Per mare, per terras Numine major erit.
Quantus erit? Fidei vindex per tela, per enſes
Ibit, & horrendi fulminis inſtar erit.
Quantus erit? gemino ſolus dominabitur Orbe;
Par erit Auguſti, qualis & ille fuit.
Quantus erit? tantas dum præfers, Carole, dotes,
Quis dicet Natus nunc tibi quantus erit?
Creſcat io, creſcat felix Borbonia Proles;
In ſpem perpetuæ poſteritatis eat.



CA-

CANONICI LUCIDI CAPOTII

Novo exorto PHILIPPO
Invictissimorum BORBONIORUM Incremento
Parthenopes Gaudio,
Siciliarum Lætitia,
Totius pene Europæ Hilaritate,
Inter armorum horrorem
Strenue Miles
Lætare,
Novorumque Pignus Triumphorum
Suscipe.
Si tanta felicitas Domi,
Parem Militiæ fore felicitatem
Confide.
Juno, Lucina Matri laboranti
Opem tulere:
Vagienti Proli
Cunas Musæ blandis floribus sternunt:
Lac, & Mel prima munuscula
Nymphæ paravere:
Fronti redimiundæ,
Ne infelix noceat oculus,
Fascinus,
Baccharem decerpe.
Longa stamina pollicentur Parcæ:
Plenam faustitatem
Dii, Deæque omnes
Elargiuntur.

Ejus-

Ejusdem.

Undique fulgentibus Armis,
Ubique obstrepentibus Lituis,
Tota Europa bello tonante,
Prognato PHILIPPO
BORBONII Generis Incremento,
Principum Spei,
Fausta ominare.
Alcides olim hostium Terror,
Æthereæ Domus Columen,
Cœlo tonante,
Omnibus præ fulgore ardentibus,
Inter strepitus, crepitus, sonitus, tonitrus
Prognatus est
Divina proles.
Ergo vel in cunis
Regii Siciliarum Infantis
Majestatem,
Qualem & Herculis vagientis,
Monstrorum sibilantium Domitoris,
Bene ominantes omnes
Adorarunt,
Venerare.



Ejus-



Ejusdem

EPIGRAMMA.



O Felix Puer ! o nostri Spes maxima Regni!
Borboni soboles clara PHILIPPE Deûm !

Per Te magna quies erit, & Saturnia Regna,
Largaque dona dabunt Bacchus, & alma Ceres.

Barbara contra Italos nec gens fera bella movebit :
Nec Mars per campos sæviet Ausonios.

Expectate Puer Procères imitabere avitos,
Par decus, æqualis laus erit inde Tibi.

Quæque Tibi subigi lætatur Natio : signis
Gallica gaudebit Lilia nexa suis.

Felices etiam superabis Nestoris annos;
Sic mansura Orbi fœdera Pacis erunt.

Illu-

Illustrissimo Domino

J O S E P H O   C I T O

Equiti Jerosolymitano,

Provinciæ hujus Præsidi meritissimo

Pro solenni Genethliaco Serenissimo utriusque Siciliæ Infanti instituto

E U C H A R I S T I C O N

Ejusdem.

Quid Ducibus jactas elatos Roma triumphos,
Et sileas pompas, Græcia clara, tuas?
Græcia quæ dedit, & Latium spectacula, CITE,
Nunc nato renovas Principe Borbonio.
Lætitia hinc animos ingens ad sidera tollit:
Floribus hinc Cunas spargere quemque juvat.
Atlantem Alcides in Cœli pondere juvit,
Trinacrio Alcides alter Atlante nites.
Quod regere est opus, id regis, & peragenda facessis,
Præside Te Populis jura benigna favent.
Horrida non remanent vitiorum germina per Te,
Humano virtus pectore viva viget.
Laudibus ornato egregiis Tibi culmen honoris
Supremi tribuet Dextera Borbonii;
Sic Regem obsequio, Populum Officioque mereris,
Sic Populum Regi conciliare potes.
Ne nobis absis: Columen sis, dulce Decusque,
Aulæ inter Proceres ni cito primus eris.
Debemus Tibi promeritas tot solvere grates,
Sidera quot Cœlum, quot Mare volvit aquas.

F I N I S.



Errori, che ſono incorſi nella ſtampa.

Pag. 19. v. 13. noi noi ſentimmo	noi noi il ſentimmo
Pag. 29. ver. 18. fecondo	fecondo ſuolo

Nella Canzone pag. 100. *ſtanza* 9. *verſ.* 8. *al* 12. *dove dice:*

Che miraſti al gran Zio nell' arduo impegno
Di colonna, e ſoſtegno
Del regio a lui commeſſo alto ſuggello,
Ch' aſſai più nel ſuo Core Amor l' impreſſe,
E inciſe di ſua man le cifre iſteſſe.

Deve leggerſi così:

Che miraſti al gran Zio, nell' arduo impegno
Del regio a Lui commeſſo alto ſuggello,
Ch' aſſai più chiaro e bello
Nel ſuo candido core Amor l'impreſſe,
E inciſe di ſua man le cifre iſteſſe.

L'Illustrissimo, e Reverendissimo Signore

Niccolò Pignatelli Stampatore Arcivescovile in questa Città di Benevento supplicando l' espone, come desidera porre in istampa una Raccolta di Composizioni per la Nascita del Serenissimo Principe D. Filippo Borbone, la supplica però per lo dovuto permesso, e l' otterrà quam Deus, &c.

Admodum Reverendus P. Remedelli Eminentiss., ac Reverendiss. Cardinalis Archiepiscopi Theologus dignetur videre, & in scriptis referre. Et ita, &c. Beneventi ex Archiepiscopio hac die 16. Dec. 1747.
T. Canon. Jannellus Pro-Vicarius generalis.

Cum in Opere inscripto: *Varj Componimenti per la Nascita del Serenissimo Principe D. Filippo Borbone, &c.* quod ex commissione Illustriss., ac Reverendiss. Dom. Pro-Vicarii generalis attente perlegi, nihil offenderim, quod aut Fidei, aut bonis moribus adversetur, illud ipsum opus prælo committi posse censui. Ex Archiepiscopali Palatio die 30. Decembris 1747.

F. Dionysius Remedelli Ord. Prædicat. S. T. P. necnon Eminentiss. ac Reverendiss. Dom. Theologus.

Attenta supradicti relatione imprimatur. Et ita, &c. Beneventi ex Archiepiscopio die 20. Decemb. 1747.
T. Can. Jannellus Pro-Vicarius generalis.

